UN FILO DI FUMO.
di Andrea Camilleri

VERSIONE ELETTRONICA - PER I NON VEDENTI - CURATA DA EZIO GALIANO
REVISIONE DI AMEDEO MARCHINI
(Al termine del testo c'è un piccolo glossario)

... un bel dì vedremo
levarsi un fil di fumo sull'estremo
confin del mare.
E poi la nave appare...
ILLICA, GIACOSA, *Madama Butterfly*,
atto secondo, parte prima.

Lo fanno correre da Ponzio a Pilato, il cavaliere Ignazio Xerri tutto zucchero e miele e naturalmente fàvuso, che uno lo capisce da come mette le mani, da come si ingiarma a guardarsi la punta delle scarpe.

«Sul serio, sono mortificato, ma ho i magazzini vacanti. Al suo posto, provare per provare, farei un salto da Michele Navarrìa»

e don Michele Navarrìa, incazzato com'era sempre per niente, magari perché il sole spuntava il mattino e calava la notte.

«No, manco un grammo ch'è un grammo, di sùlfaro. Ho i magazzini sciutti all'osso»

e lui ancora più affannato, perso per strada l'aplombo che sudando sangue s'era guadagnato in Svizzera, quando suo padre aveva avuto la bella pensata di mandarlo a studiare chimica per fargli fare col sùlfaro lo stesso preciso miracolo di Gesù col pane e coi pesci

«Il discorso è semplice, figlio mio. Non pensare che tutti hanno le mani pulite come giurano e spergiurano d'avere. Non c'è cristo di magazziniere, dentro e fuori Vigàta, che non tagli il sùlfaro di seconda col sùlfaro di terza e magari con quello di quarta. Se tu in magazzino ne hai diecimila cantàra e sei sperto, e ci sai fare e le tagli bene, quelle diecimila ti diventano ventimila, che rivendi a comodo tuo. Però sempre di sùlfaro si tratta, di qualità scadente d'accordo, ma sempre sùlfaro è, e che costa. Ora a me una volta m'è venuta in mente la terra gialla di Termini Imerese. La conosci? Ci sono andato apposta, a Termini Imerese l'ho guardata e riguardata, me la sono magari messa in bocca. Non c'è dio che tiene; terra è, ma tutta precisa il sùlfaro, colore, odore, tutto. Ne puoi far venire vagoni e vagoni per due tarì. Però mi necessita un bravo chimico, uno che sa l'arte sua, che sa fare le parti giuste, che fa la composta senza che manco si vede. Ma, prima di tutto, fidato. Una tomba. E chi può essere più fidato d'un figlio? Tu qui a Vigàta hai studiato, e ora dovresti andartene a Palermo, all'università. Solo che invece di partire per Palermo fra una decina di giorni, tu t'afferri il primo treno per Roma e da lì te ne vai a Zurigo, che dicono che come insegnano là la chimica...»

e ora se lo potevano pigliare nella coffa, lui, suo fratello Gaetano e suo padre, consumati erano, morti e seppelliti.

«Spiacentissimo, don Nenè, lei non immagina con quanto piacere e devozione l'avrei favorita. Ma per disgrazia proprio ieri abbiamo dovuto fare un carico completo e il poco che c'è rimasto è venuto a prenderselo Pasqualino Patti. Anzi, ora che ci penso, perché non prova da Patti?»

e lui continua a sbattere da un magazzino all'altro, una palla da bigliardo che per forza d'inerzia rimbalza da sponda a sponda, tanto la risposta dei magazzinieri la sa già e sa magari il commento pensato che non viene detto ma che però si indovina lo stesso da uno sparluccichìo degli occhi, da una piega che spunta vicino al labbro

«e vai a farti fottere, tu e tutta la tua razza»

oramai per il caldo e la corsa non ci vede quasi più, ha gli occhiali appannati, la bocca

VISIT…

allapposa, il fiato corto e gli viene di fare come i cani quando tirano fuori la lingua, ma non ne avrebbe giovamento, il giovamento sono le cinquemila cantàra di sùlfaro che deve assolutamente trovare, farsi imprestare - sì, te lo sogni - oppure accattare

«a peso d'oro, sissignore, sono disposto a pagarle»

«Ma caro don Nenè, non è questione di prezzo...»

intanto però non ci sono santi, questo vapore russo, *Ivan Tomorov*, dal porto di Odessa sei giorni avanti partito senza remissione entro sette-otto ore dentro il porto di Vigàta avrebbe gettato l'ancora, e tanto valeva che al posto dell'ancora ci avessero gettato lui stesso con la màzzara al collo, e infatti si rappresenta preciso il dialogo

«Capitano mio, il suo viaggio da Odessa fino a qui, mi dispiace, ma è stato nottata persa e figlia femmina» (frase russa del capitano che non ha capito un'amata minchia e domanda maggior chiarimento)

«Ora vengo e mi spiego. Lo zolfo che la Ditta Jung aveva abbassato nel nostro magazzino, e che lei è venuto a caricare, noi ce lo siamo venduto» (spavento russo del capitano)

«Sissignore, venduto. Ad altri. Lo so benissimo che era vostro. E non possiamo in nessuna maniera far fronte al carico e questi figli di cajorda di colleghi magazzinieri non solo non ci hanno voluto dare una mano ma hanno magari il male di pancia per le risate che si stanno piccamora facendo. Erano anni che se ne stavano appostati dietro il pietrone ad aspettare un nostro sbaglio per farci pagare tutto col palmo e la gnutticatùra. E noi lo sbaglio ora l'abbiamo fatto» e quindi non sapeva che farci, se ne potevano tornare a Odessa e tanti saluti a casa, con la stiva vacante a disposizione dei sorci, mentre per la «Ditta Salvatore Barbabianca e Figli» buonanotte, avevano chiuso, né per mare né per terra avrebbero più trovato un cane disposto a dargli fiducia, restavano con una mano davanti e una di dietro, e intanto continua a correre, per davvero non ci vede più, sa di camminare sulle bàsole o sul battuto a secondo del rumore che gli fanno le scarpe e ad ogni «no» che riceve dentro di lui aumenta il contrasto fra la convinzione della rovina certa e l'incapacità a farsene convinto, ha un cuore d'asino e uno di leone, d'altra parte tutto il suo essere si rifiuta, sente inserrarsi pancia e petto come quando da nico gli davano la tavoletta di calomelano per purgarlo, ancora gli restano tre o quattro magazzini da visitare, magari arrivato all'ultimo si sgonocchierà davanti alla porta come un cavallo per la stanchezza e se gli altri crederanno che s'è inginocchiato per meglio convincerli non gliene fotte niente, a lui gli importano solo quelle cinquemila cantàra, sangue, vita.

Don Saverio Fede se ne stava seduto dietro il suo scagno a ripassarsi i conti quando sentì il rumore d'una carrozza entrata a velocità dentro il cortile. Alzando gli occhi alla finestra vide che la carrozza era quella di don Ciccio Lo Cascio, magazziniere pure lui e, come dire, diventato «in prima» senza bisogno di carte scritte: persona che stima e rispetto s'era saputo meritare a fatti e a voci. Premurosamente perciò principiava ad andargli incontro per fargli faccia quando sulla porta venne quasi a scontrarsi invece col giovane di magazzino di don Ciccio, rosso e col fiato grosso come se si fosse messo a correre lui al posto della pariglia

«Mi scusasse. Bacio le mani.»

«Che c'è?»

«C'è che don Nenè Barbabianca sta venendo da vossia. Ha il magazzino vacante e gli servono assolutamente cinquemila cantàra, masannò annega come un sorcio. Ora don Ciccio prega vossia...»

Con un largo gesto della mano, tesa avanti come per fare giuramento, don Saverio l'azzittò.

«Non c'è bisogno che nessuno mi preghi. Diglielo, che io ai Barbabianca li voglio sapere cancellati dalla faccia della terra. Nei miei magazzini sùlfaro non ce n'è per gente che non sa campare. Salutami don Ciccio.»

Erano due i documenti che don Totò, settantenne titolare della «Ditta Salvatore Barbabianca e Figli» dalla mattina alle otto leggeva e rileggeva. O meglio, faceva finta di leggerli, la verità è che oramai ce l'aveva marcati a fuoco dentro la testa. Il primo era metà a penna e metà stampato. In alto

a sinistra c'era scritto «Emil Jung», e subito sotto «Palermo»; in alto a destra «Palermo li 2 luglio 1890»; subito sotto, al centro del foglio «Ordine in zolfi» e più sotto «Signor Salvatore Barbabianca e Figli - Vigàta». Quindi il foglio continuava:

In forza del presente ordine in derrate sarete compiacenti consegnare al Signor Alessio Paruskin, comandante nave Ivan Tomorov *proveniente da Odessa cantàra cinquemila zolfi di qualità Seconda buona Vigàta fuori miscela buoni mercantibili e recettibili fuori zolfi neri ribruciati e corpo estraneo, terziati al solito in balate tocchi e tocchetti posti e pesati nei luoghi voluti dalla Dogana ed indi resi alla vela in barca grande franchi d'ogni spesa a detto Signor meno il Dazio Doganale che rimane a di costui carico. Terrete detti zolfi da oggi a quattro mesi franchi di tenitura, quale termine però elasso, e non fattasi la consegna resteranno a rischio, pericolo e fortuna del medesimo Signor Alessio Paruskin, nell'occasione quale legale delegato della Ditta Nikolaj Arbuzov con sede ad Odessa. Sono detti zolfi quelli da me abbassati nel vostro magazzino e vendutigli per valuta ricevuta in contanti. Eseguita la consegna vi ritirerete il presente quittanzato e soddisfatto per la comune cautela. Con tutta stima vi saluto Emil Jung.*

Il secondo documento era assai più corto, un telegramma giallino, pure lui scritto in parte stampato e in parte a penna. La parte a penna diceva:

Consegnate cantàra cinquemila nave Tomorov *in arrivo vostro porto pomeriggio martedì diciotto saluti Jung.*

Tutto a posto, perciò, solo che non si spiegava come un telegramma spedito da Palermo giorno quindici (perché così c'era scritto bello chiaro e lampante nell'apposita casellina in alto a sinistra) era giunto a Vigàta giorno diciotto, il giorno stesso cioè in cui la nave doveva attraccare; da Palermo a Vigàta erano duecento chilometri, tanto valeva che glielo avessero mandato con uno a piedi. Questo era il punto: se il telegramma fosse arrivato, come di regola, lo stesso giorno della sua spedizione, lo stesso giorno quindici, don Totò avrebbe avuto tutto il tempo di parare la botta: perché lui proprio su questo aveva contato, sulla precisione tedesca di Emil Jung che sempre si era fatto dovere d'avvertire del movimento almeno tre giorni anticipati. L'ufficiale postale non aveva saputo dare spiegazione del ritardo. Ma don Totò, volendo, la spiegazione era capace di darsela; ce l'aveva chiara davanti agli occhi, come se ci fosse stato di presenza, la scena dell'ufficiale postale che correva al circolo e, chiamato sparte Ciccio Lo Cascio, a mezza voce gli spiegava che così e così, c'era questo telegramma che poteva mandare all'aria la Ditta Barbabianca, tanto lo sapevano tutti in paese che in quel momento i magazzini della ditta erano più lisci d'un uovo, e cosa ne pensava don Ciccio, non era il caso di preparargli questo bello sfondapiedi? «Supra a pasta, minnulicchi», diceva il proverbio, e figurati don Ciccio che da tre anni, da quando lui gli aveva sfilato da sotto il naso l'affare della miniera Trasatta, andava dicendo a porci e a cani che si sarebbe magari impegnato gli occhi pure di vedere la ditta Barbabianca col culo a terra, altro che mandorline sulla pasta, ma nèttare gli erano parse quelle parole. E chi sa quanto ci aveva guadagnato, la spia cornuta.

Abituato a navigare col mare sempre di prua, don Totò stava pensando che questa volta però i cavalloni erano forti assai e che bisognava metterci tutta l'abilità possibile per riuscire a scapolarsela. Per intanto, la speranza non era tutta perduta. Prima di dirsi morti, bisognava aspettare il ritorno di Blasco Moriones, il ragioniere, spedito a cavallo, appena ricevuto il telegramma, a Fela, dove c'erano i fratelli Munda. Loro era difficile che gli dicessero di no, i fratelli Munda, sapevano che a loro non conveniva fare torto a don Salvatore Barbabianca. Moriones sarebbe tornato in paese sul primo dopopranzo «rompiti il collo ma alle tre qui devi essere» sempre in tempo prima che la nave attraccasse. La vera speranza era quella, il giro che intanto suo figlio Nenè aveva voluto fare per tutta Vigàta, domandando l'elemosina di un poco di sùlfaro, era inutile e stupido: troppo bene studiato era stato il trainello. Certo Moriones non avrebbe potuto portare con lui cinquemila cantàra

ma a questo punto non c'era più pericolo, vuol dire che si sarebbe impapocchiata qualche scusa al capitano, l'essenziale era che il sùlfaro arrivava da Fela a Vigàta entro trentasei ore. Senza preavviso, lesto come uno di quei cani che muti muti t'addentano la gola, un pensiero l'arpionò:

«E se i fratelli Munda hanno un'alzata d'ingegno?»

La bocca di subito arsa, don Totò sentì bisogno di refrigerio. Suonò il

campanello.

«Portami una limonata con tanto ghiaccio dentro» disse al giovane di magazzino.

Don Angelino Villasevaglios novantenne, cicato oramai da tutti e due gli occhi, s'era fatto portare dal servo Nino sul terrazzo di casa, che da lì si vedeva il mare, e ora se ne stava a sudare sotto il sole ma non si spostava di un millimetro, non si muoveva manco sulla poltrona di vimini, impalato, una statua era, vestito di tutto punto, magari le ghette che del resto si levava a ogni morte di papa, l'inutile stringinaso che gli pendeva sul gilecco

«Volete vedere che con questo sole vi piglia un colpo?»

«Cazzi miei»

e guardava il mare con la mano a pampèra sugli occhi per evitare il riverbero, come se ci vedeva per davvero, facendosi ancora più lungo il collo di tartaruga e Nino gli stava con santa pazienza allato tenendo in mano un cannocchiale di marina e cercando in qualche modo col suo corpo di fargli ombra a questo vecchio pazzo

«Qua finisce che ci arrostiamo tutti e due.»

ma il vecchio manco lo sentiva mormoriare, forse per la prima volta da quando la cataratta gli aveva portato via la luce si lamentava della sua disgrazia

«Il Signore non me lo doveva fare questo torto, levarmi gli occhi, ora che la vista mi serviva per pigliarmi questa grande soddisfazione»

e tirava sù col naso a sentire aria di mare

«Nino, si vede il fumo?»

spasimava per vederlo lui coi suoi occhi questo fumo della nave russa che significava la tomba, il tabbuto di Totò Barbabianca e dei suoi figli e invece doveva farselo contare dagli occhi di un servo

«Nino, mi raccomando.»

«Cellenza, appena vedo il fumo ve lo dico. State calmo.»

«Ditemi subito cosa è successo!» fece l'ingegner Lemonnier, torinese sì ma uomo abile e pronto e nella sua materia, la miniera, un dio, che nei due anni di permanenza a Vigàta aveva imparato a capire qualche cosa dei siciliani. Non erano le parole che dicevano, non erano i gesti che facevano, s'era persuaso l'ingegnere: bisognava invece stare attenti a come dicevano quelle parole, a come facevano quei gesti. Sfumature, increspature, impercettibili mutamenti di ritmo e di intonazione: erano queste le cose che contavano. L'aveva cominciato a capire già tre mesi dopo il suo arrivo in Sicilia quando si era dovuto recare a Palermo col commendator Madonìa, eccellente persona. Da qualche tempo il giornale «La voce dell'Isola» stampava notizie non troppo allegre circa la salute di Papa Leone XIII, stremato - dicevano i giornalisti - dall'aver portato a compimento l'enciclica *Immortale Dei*, sulla costituzione cristiana degli stati, e dall'averne iniziata un'altra, *Christianum*, nientedimeno che sull'emancipazione degli schiavi. Ebbene, quel giorno stavano attraversando i Quattro Canti di Città e il Commendator Madonìa teneva l'occhio sulla notizia che stavolta portava rassicuranti parole sulla salute dell'eccelso personaggio, quando un signore ben vestito, di una certa età, si era avvicinato cerimoniosamente al commendatore e, evidentemente timoroso di disturbare, aveva domandato con voce piana:

«Scusi, mi sa dire come sta il Papa?»

Pur senza avere in quel momento nessun punto di contatto fisico col commendatore, egli aveva sentito i muscoli di quest'ultimo guizzare e quindi irrigidirsi, tutto il sistema nervoso dell'altro vibrare come per una rapida scossa. Stava rispondendo lui che il Papa, ringraziando Dio, stava un

pochino meglio, visto che il commendator Madonìa stranamente pareva aver perduto la voce, quando il suo compagno - ma era lui o un altro? - di colpo cangiato per magìa, scordate la gentilezza, la cortesia, la compostezza che gli erano abituali, aveva risposto rabbioso alla faccia che il signore teneva un poco inclinata in avanti, gli occhi che esprimevano solo una deferente attesa, la bocca che pareva già pronta a civilmente ringraziare:

«Ma non mi scassi la minchia!»

E bruscamente aveva strattonato per un braccio il paralizzato Lemonnier. Il giorno dopo, tornato a Vigàta e narrando lo strano caso, un pietoso ascoltatore gli aveva spiegato che il Commendator Madonìa era un fervente papalino il quale dal *Non expedit* in poi si rifiutava di votare e che quindi il signore di Palermo doveva in qualche modo conoscerlo. E così aveva avuto modo di capire quale carica d'ironia, anzi di feroce sarcasmo, c'era in quella che a lui era parsa un'innocentissima richiesta d'informazione. Una volta un amico gli aveva raccontato che i cinesi non dicevano mai di no, rispondevano sempre di sì a qualsiasi domanda: bisognava perciò capire quando quel sì era sì oppure era no. Solo che qui la questione subito si era presentata un pochino più complicata che coi cinesi. Aveva osservato che certi giorni gli operai della miniera che era stato mandato a dirigere erano come dicevano loro, «sciroccati», si muovevano come appesantiti, ma era un niente, ci voleva un occhio esercitatissimo per accorgersene, e allora era sicuro che comunque una qualche grana sarebbe scoppiata in giornata. Altre volte invece si muovevano con elegante scioltezza, addirittura con una sorta di felicità che si rifletteva persino in una specie di schiarimento della pelle del volto: era certo in quel caso d'apprendere qualcosa di piacevole, che poteva magari essere la celebrazione di un matrimonio, la nascita di un bambino.

Entrando dunque al Circolo dei Nobili per parlare col marchese Simone Curtò di Baucina di una faccenda della miniera, aveva sentito sulla pelle come una ventata, uno spiffero fresco. Ecco, era esattamente questa la sensazione che l'aveva spinto a chiedere:

«Ditemi subito cosa è successo!»

«S'è fottuto Romeres!» rispose Padre Imbornone, sulla cui faccia di cassata, come un anonimo aveva scritto in un volantino distribuito in piazza qualche tempo prima, *si specchiava tutt'intera la dissolutezza, perché mai uomo fuvvi così brutale nei piaceri sensuali pei quali profonde il denaro* ma che ora come ora rifletteva solo gioia maligna nel brillìo degli occhietti porcigni.

«Perdonino, ma chi è questo Romeres?» domandò. Ne conosceva uno, picconiere, sempre in un fondo di miniera, padre di sette figli, che già aveva sputato metà dei polmoni, e gli parve perciò strano che tanti nobiluomini se la godessero perché un poveraccio così s'era definitivamente fottuto.

«Ah, già, è vero, lei lo conosce come Salvatore Barbabianca» spiegò don Agostino Fiandaca.

«Perché, Barbabianca non si chiama così?»

«Lei non è di qua» premise Padre Imbornone «Deve dunque sapere che «barbabianca» era un soprannome, una 'ngiuria che era stata data a Romeres cinquant'anni fa, quando si trasferì a Vigàta se la fotte lui da dove. Faceva il vasaio, fabbricava bùmmuli - che tra l'altro erano tutti crudi e tenevano l'acqua, rispetto parlando, calda come pisciazza - e di conseguenza la barba sempre aveva lorda di creta e bianco gesso. Ecco l'origine della 'ngiuria».

«E da povero vasaio è riuscito a diventare questa potenza?» domandò stupito.

«Sissignore.»

«Un vero e proprio self-made-man.»

«Un vero e proprio fotte-made-man» corresse Padre Imbornone, tanto per parlare spartano come aveva abitudine, e seguitò:

«È un uomo che da noi ha fatto più danno d'una fera, ed era giusto. Perché Barbabianca è la schiuma di questa nuova società che insegna a non aver rispetto di nessuno.»

«E ci siamo con la solita musica!» intervenne il marchese Curtò di Baucina che fino a quel momento aveva fatto scena muta.

«Si lasci pregare, Caro marchese, da uno che la sa più lunga di lei, con tutto il rispetto che le

è dovuto. Barbabianca è una merda che ha galleggiato su tutto il fogname delle idee che ci hanno regalato l'unità: prima liberale antiborbonico, poi spia dei garibaldini, poi iscritto alla società massonica...»

«È sempre stato coerente» interruppe intestato il marchese.

«Allora lo sa a che cosa lo porterà questa sua coerenza, come la chiama lei?» fece Padre Imbornone pigliando fuoco come uno zolfanello «Che se minimo minimo se la scapocchia oggi da questa disgrazia che gli sta capitando, lui domani sarà pronto a mettersi allato a quelle teste calde dei De Felice-Giuffrida, dei Bosco, dei Verro, a questi che hanno tirato fuori la storia dei fasci siciliani e si riempiono la bocca di minchiate come eguaglianza sociale, emancipazione, collettivizzazione...»

«Non capisco dove voi volete andare a parare.»

«Io non paro niente, egregio, è lei che deve andare a parare il culo!»

«Cerchiamo di non pisciare fuori dell'orinale, Padre Imbornone!»

«Domando scusa. Perdo facile la testa, davanti a queste cose ci vedo rosso. Voglio dire che io mi gioco il giocabile che appena questi pazzi cominceranno a far fare gli scioperi, oltre che nelle campagne, magari nelle miniere, il capintesta sarà il nostro Barbabianca che, con una bella bandiera rossa in mano, si metterà a fare voci che quello che è nostro è suo e quello che è suo deve restare suo. E lei le sue miniere me le potrà salutare!»

«Quando verrà quel momento le saluterò con piacere!»

«Io, privo di Dio, quando la sento ragionare così, mi domando se nelle vene lei ha per davvero sangue di nobile!»

«Che cazzo volete dire, eh? Spiegatevi meglio, se ne avete il coraggio!»

Capito che era andato un poco troppo lontano, Padre Imbornone mormoriò qualche cosa che poteva magari parere una domanda di scusa, mentre Don Agostino Fiandaca si affannava a calmare il marchese.

«Ancora non capisco» fece Lemonnier che non s'era impressionato per la scena, oramai ci aveva fatto il callo a quelle liti che s'alzavano rapide come fuochi d'artifizio e altrettanto rapidamente cadevano a piombo «Va bene la politica e tutto il resto, ma a mettere insieme tutti i suoi soldi - il Barbabianca - come avrà fatto?»

«Rubando.»

E questa volta fu il coro, la concordia assoluta.

Per la prima volta dopo sette anni che teneva le persiane serrate a lutto stretto, don Masino Bonocore fece entrare da una fessura della finestra una lama di luce che tagliò a metà lo scagno pieno di polvere. Nessuno era morto recentemente in quella casa, certo: suo figlio Santino era dovuto andarsi a buscare il pane a Milano e, corna facendo, era sano come un pesce e guadagnava tanto da potergli mandare ogni mese qualche onza e qualche tarì, non ce la faceva a contare in lire. Ma la spina che sette anni avanti gli avevano inchiodata al cuore, quella sì che era stata lutto grande, che gli aveva levato il gusto di campare. Curvo, con lo sciallino sulle spalle pure se ancora faceva caldo, don Masino considerò lo scagno che pareva spaccato tra ombra e luce, il tagliacarte arrugginito, l'asciugatoio rovesciato che aveva confuso la sabbia che c'era dentro con la polvere densa sul piano del tavolino, che uno ci poteva scrivere sopra col dito. Non c'era più voluto entrare, da allora, in quella stanza: ma oggi forse era la giornata speciale, mandata da Dio. A passi cauti, come se camminasse sul ghiaccio e avesse a ogni momento spavento di rompersi l'osso del collo, si avvicinò allo scagno, sedette sulla poltrona di vimini, aprì il primo cassetto a destra e ne tirò fuori la copia di una lettera che già qua e là cominciava a macchiarsi di giallo.

Illustrissimo Signor Direttore della Banca d'Italia, la Ditta Tommaso Bonocore da Vigàta è sciolta da più di due anni per i patiti rovesci. Si rivolge alla Signoria Vostra Illustrissima chiedendo un equo componimento con l'Istituto dalla S.V. amministrato. È notorio che la ditta Tommaso Bonocore trovavasi in buona posizione, ed era commercialmente assai scrupolosa. E

altresì notorio che volgendo la ditta del Signor Emanuele Barbabianca, figlio del noto Salvatore, che dalla ditta paterna erasi allontanato per intraprendere attività propria, in perigliose e turbolente acque, la Banca d'Italia (allora Banca Nazionale) per venire in di lui soccorso richiese l'avallo e la firma della ditta Bonocore legata in parentela intima con esso Emanuele Barbabianca, essendo la moglie di costui figlia del sottoscritto Bonocore Tommaso. È notorio che la ripetuta ditta Bonocore aderì all'impegno di salvare il parente e di salvaguardare l'Istituto. Cosa che Salvatore Barbabianca si guardò bene di fare nei riguardi di un parente così prossimo come un figlio, pur potendo dimostrare capitali, crediti, immobili e giro d'affari infinitamente più vasti di quelli di una povera, anche se onesta, ditta come quella del sottoscritto. Però il deficit del Signor Barbabianca Emanuele essendo di molto superiore a quello saputo da casa Bonocore, ne venne che questa non poté resistere e cadde nel baratro. Si salvò invece il Barbabianca Emanuele che, fattosi libero in virtù delle nostre garanzie, trovò prontamente e stranamente il modo di tornare a rifugiarsi sotto le ali paterne. La caduta della ditta e della casa Bonocore fu accompagnata dalla massima buona fede. La ditta si spogliò di tutto a pro' dei suoi creditori, consentendo ipoteche sopra i pochi beni stabili che ancora le restavano, e indi vide i suoi componenti precipitati in dura miseria. Agendo da onesti commercianti e per conservare fino all'ultimo la rispettabilità di cui la nostra cessata ditta fino all'ultimo godette, le proponiamo che a completa liberazione di quanto dovuto all'Istituto, Ella voglia accettare la somma di italiane lire ottomila, ricavato dalla vendita di un pezzo di terra che apparteneva alla defunta moglie del Bonocore.

Altro non possediamo, se non gli occhi per piangere. Certo d'una sua comprensiva risposta positiva, dal più profondo dell'anima mi creda...

Cinque anni che non la leggeva, la lettera. A niente era servita la vergogna di doverla scrivere, la banca aveva risposto di no. E mentre lui si trovava condannato a vendere non solo l'ultimo pezzo di terra ma magari la casa in cui era nato e in cui era campata fino all'ultimo sua moglie, e si era stretto dentro una specie di catojo di due camere e aveva dovuto patire la pena di veder partire lontano il suo unico figlio, mentre lui insomma si riduceva povero e pazzo, suo genero, quello per il quale lui si era rovinato, Emanuele Barbabianca continuava ad andare in giro in carrozza e cavalli. E da come questo si era comportato dopo la rovina, il sospetto che una sera don Ciccio Lo Cascio gli aveva seminato, che cioè si fosse trattato di un tranello concordato tra padre e figlio per consumarlo una volta e per sempre, aveva preso il colore della certezza assoluta. E ora, dopo sette anni di trìbbolo, di miseria, di dolore, forse era venuto il momento di aprirla, quella finestra. Trovando una forza che credeva perduta per sempre, d'un salto si parò davanti alle persiane e le spalancò contemporaneamente tanto da farle sbattere con violenza contro il muro. E mentre il sole entrava, manco ci fece caso che stava piangendo.

Gli Attard, i Bouhagiar, i Camilleri, i Cassar, gli Hamel, gli Oates, i Peirce, gli Sciaino, gli Sciascia, gli Xerri arabi o maltesi che fossero, piedi incretati, attaccati all'osso, che sparagnavano magari l'olio ai morti; gli Ayala, i Contreras, i Fernandez, i Lopez, i Martinez, i Vanasco, i Villaroel, i Villasevaglios spagnoli tutti scocchi e maniglie, ma sostanza niente, sempre col naso arricciato come se sentissero feto; i Gotheil, gli Hoefer, i Jacobs mangiapatate, scecchi tedeschi col paraocchi capaci di sdirruparsi dentro un fosso pure di non spostarsi di un centimetro sulla strada segnata, teste di chiummo, e poi la fila che non finiva mai dei paesani garrusi, Brancati e Buttitta, Cacciatore e Cònsolo, D'Arrigo e De Stefani, Farinella e Fiore, Gallo e Giudice, Isgrò e Joppolo, Lanza e Longo, Mazzaglia e Mormino, Napoli e Nicosia, Padellaro e Pizzuto, Ronsisvalle e Russello, Savarese e Sciascia, Terranova e Torrisi, Uccello e Uliano, Vilardo e Virduzzo, Zagarrìo e Zinna, tutto il paese insomma, perduti mani piedi panza petto ma fatto solo occhi, occhi a filo di finestra, occhi a filo di porta, come una passata di sogliole sotto un banco di sabbia che pensano di nascondersi e invece si rivelano per centinaia e centinaia di luccicanti punti neri, gli occhi appunto, questi mille paia d'occhi che lo puntano alle spalle, che gli fanno fra le scapole una rosa più grossa di quella d'una lupara, che

lo spingono verso la penultima stazione (proprio così, nella sua mente è ancora una parola del mortorio che gli viene naturale, sempre più va paragonando, dentro il mare di autocompassione in cui annega, se stesso a Cristo e la sua corsa alla via crucis, dove il previsto giudìo era pronto a mettere un'altra spina alla corona, un altro chiodo alla croce.

«Mi piange il cuore, carissimo don Nenè, ma proprio non sappiamo come venirle incontro... Perché non si rivolge a don Saverio Fede? Forse lui potrebbe...»

«Bisogna guardarsi le spalle» pensò Agatino Cultrera.

Nessuno l'aveva avvertito di quello che stava succedendo, a saperlo era stato per caso, sommando una mezza parola sentita a volo, una risata che non quadrava, un saluto più cordiale del solito: i magazzinieri volevano ammazzare due quaglie con un botto, la ditta Barbabianca e lui, facendogli così scottare tutte le volte che aveva chiuso un occhio quando don Totò, purtroppo spesso, era venuto a trovarsi in mezzo ai lacci.

«È meglio cautelarsi» si ripeté sedendo allo scrittoio e prendendosi la testa tra le mani. Ma come? Il trainello preparato a don Totò era visibile magari agli orbi: gli avevano fatto consegnare il telegramma con un ritardo di tre giorni. Era lì la chiave, quel ritardo. E fu proprio questa parola a fargli venire, di colpo, l'idea. Se un telegramma ci metteva tre giorni a venire da Palermo a Vigàta, non poteva una lettera da Vigàta a Palermo, in proporzlone, metterci magari dieci giorni? Sicuramente sì, e non c'era da farsene meraviglia. Il problema restava la data, non quella che lui avrebbe scritto a capo della lettera, ma quella del timbro postale. Problema? Gli venne quasi da ridere. Col denaro in una mano e la lettera nell'altra, il signor Calcedonio Macaluso, ufficiale postale, ci avrebbe messo un timbro magari di cent'anni avanti.

Rassicurato, cominciò a scrivere.

Oggi quindici settembre milleottocentonovanta in Vigàta io sottoscritto Agatino Cultrera, ispettore della The Anglo-Sicilian Sulphur Company e della Casa Emil Jung di Palermo, mi sono recato nell'ufficio della spettabile ditta «Salvatore Barbabianca e Figli» ed ho chiesto la situazione di magazzino della ditta suddetta, cioè a dire l'esistenza delle varie qualità e quantità di zolfo ivi giacenti che avrebbero dovuto consistere, giusta copia degli ordini in zolfo a noi inviati, in cantàra dodicimila abbassati presso la ditta dalla The Anglo-Sicilian Sulphur Company e in cantàra cinquemila abbassati dalla Casa Emil Jung. Il signor Salvatore Barbabianca fece rimostranza circa l'ora da noi scelta per l'ispezione, affermando di non avere in quel momento appo di sé personale per farci accompagnare nei magazzini sociali coi nostri testimoni, Parrello Giovanni (che tanto quello me l'accatto con un bicchiere di vino) *e Attanasio Antonio.* (vuol dire che con questo qui andranno alla guerra due lire)

Vinte le sue insistenze, quale fu la nostra sorpresa quando nei magazzini non siamo riusciti a scorgere quei depositi che pure avrebbero dovuto esserci. Nei magazzini non c'era nessuna massa apparente, e ciò abbiamo fatto constatare ai due testimoni. Il signor Salvatore Barbabianca erasi intanto, nel corso dell'ispezione, velocemente allontanato, e non mi è stato possibile domandargli, com'era mio dovere e diritto, conto e ragione di tanto grave disordine. Antichi rapporti di amicizia mi attaccano al predetto Barbabianca, che ha tenuto fra l'altro a battesimo una mia figlioletta (meglio che glielo fàccio saperi, ora, prima che qualche beccamorto glielo manda a dire con una lettera anonima) *ed è perciò con animo travagliato che mi trovo costretto a segnalarvi la posizione certo non regolare della ditta in oggetto, ma sempre mi è stato di faro e guida il convincimento che l'onesto esercizio delle proprie funzioni vada fatto tenendo in non cale affetti e amicizie. Resto pertanto in attesa di vostri ordini*.

Firmò con larghi svolazzi e posò la penna, soddisfatto: la lettera era pronta, per il sì o per il no, ad essere stracciata o a essere spedita. Bisognava vedere come si mettevano le cose.

«Si vede niente?»

«Niente, don Angelino.»

Quarant'anni che aspettava questo momento, s'era intortato come un ulivo, certi giorni non si poteva manco arriminare e gli dovevano puliziare il culo come a un caruso, aveva perso la vista e i denti, ma pazienza e pazienza e pazienza, sempre aveva pregato Dio che lo riducesse pure buono solo a fare ombra, ma prima di chiudere gli occhi la grazia della rovina di Totò Barbabianca doveva fargli.

Gli parve - certamente però si sbagliava - che un filo di vento avesse portato, distinto, odore di mare. Ma bastò perché alla sua memoria tornasse una notte di quarant'anni avanti, che c'era lo stesso odore di mare perché lui di quella notte in tutti quegli anni aveva avuto modo di ripestiare minuto dietro minuto, ricostruendosi odori e rumori, suoni e parole. Sotto uno stellato che non si muoveva frasca, ci avevano messo un niente a scaricare la barca a vela piena di seta di contrabbando che veniva da Malta. Erano in tre, lui, Ristuccia, che poi doveva morire malamente, e Tumminello, che poi se n'era andato in America. Tutte le balle di seta le avevano quindi messe sulle cinque mule con gli zoccoli fasciati perché di necessità dovevano passare per una strada vicino a Vigàta e non volevano fare rumore. Va bene che era l'ora giusta, ma c'era sempre qualcuno di sonno leggero o qualche cane che abbaiando faceva nascere curiosità. Tutto era andato alla perfezione fino al momento in cui, oramai fuori Vigàta, si erano fermati a levare le pezze dalle mule per farle andare più spedite. Era il quinto viaggio in un anno, e perciò s'erano fatti come un uso sperimentato: facevano attraccare la barca allo stesso posto, prendevano sempre per quella trazzera e si fermavano poco dopo il bivio per Taro, dove due alti limmiti a secco davano riparo magari col chiaro di luna. E proprio là, mentre stavano calati a sciogliere le pezze, cos'era stato? Dragonara? Terremoto? Ancora non se ne capacitava. Non li aveva sentiti arrivare, non li aveva visti saltare da sopra i limmiti: si era trovato lungo disteso per terra con la testa intronata dalla gran botta ricevuta e allato sentiva la voce di Ristuccia che si lamentava e domandava d'essere aiutato dalla Madonna. L'intronamento però gli era durato poco, subito aveva capito che si stavano fottendo le mule con la seta, e allora era scattato in piedi e si era messo a correre verso le tre o quattro ombre infaccialate che si allontanavano col carico, scavalcando con un salto Tumminello che si torceva per terra. In piedi però c'era rimasto poco, debole com'era era riuscito solo una di quelle ombre per il barracano ad agguantarla, ma in un fiat una seconda ombra l'aveva afferrato e tenuto stretto per le braccia mentre una terza gli aveva dato, in silenzio, un gran pugno dietro la schiena. Almeno, pugno sul momento gli era parso. Ma di botto aveva sentito aggelarsi dentro e gli era calato sonno, come quando si è alloppiati. Tutti i suoi mali erano cominciati da lì, da quella coltellata alle spalle. Ci aveva messo mesi e mesi, una volta alzato dal letto dopo ch'era stato più in là che qua, e santa pazienza, e promesse, e soldi per riuscire a saperne tanto da poter dare nome e cognome a chi l'aveva consumato per sempre, perché l'aveva capito senza che glielo dicesse il medico che a tornare uomo come prima non ce l'avrebbe fatta mai. L'aveva pensata bella, Salvatore Romeres detto Barbabianca: rubare ai contrabbandieri che non potevano denunziarlo. E se i contrabbandieri si ribellavano, era pronta la fine che aveva cercato per lui, e per poco non c'era riuscito. Cosa poteva fare, ammazzarlo? Non c'era certo da contare su Tumminello e Ristuccia che erano gente di poco coraggio e danno corporale grave non ne avevano avuto. Faccia a faccia con Barbabianca, ridotto com'era, manco a pensarci. Bisognava appostarsi, aspettarlo una sera dietro un masso e fargli saltare la testa come a un serpente: ma, ci aveva messo qualche anno a capirlo, non era uomo di tradimento, per certe cose bisognava nascerci. E così s'era apparentemente rassegnato, badando agli affari che, grazie a Dio, gli avevano dato qualche soddisfazione. Rosina sua moglie se n'era andata dieci anni avanti, e figli non ne avevano avuti: era lui, aveva una volta pensato, ch'era rimasto preno d'odio, da quella notte, e mai era riuscito a sgravarsi.

Perso nel ricordo, con un sobbalzo si rese conto che non sapeva quanto tempo fosse passato, magari il fumo del vapore era già in vista.

«Ancora niente?»

«Ma che volete farmi uscire pazzo, santo diavolone? Me lo domandate ogni minuto?»

«Circa quindici anni fa, attorno al '75» stava dicendo il Marchese Curtò «sbarcarono in Sicilia due commissioni di inchiesta, dico due, e magari nei nostri paraggi vennero, mettendosi a fare una tale quantità di domande che pareva d'essere tornati a scuola.»

«Dice bene, il Marchese» si intromise Padre Imbornone «Quelli, ogni volta che calano dalle nostre parti, vengono sempre coll'aria di doverci insegnare qualcosa.»

«Però» seguitò il marchese «a me mi diede subito da pensare il fatto che, tanto per restare allo zolfo, mentre chiamavano per interrogarli, che so, Genuardi, Contarini o Giambertoni, onestissime persone...»

«Onestissime! Onestissime!» proclamò Padre Imbornone mettendosi una mano sul petto a significare che lui quella sua convinzione era pronto a sostenerla magari con un giudizio di Dio e nello stesso tempo ammiccando con faccia furba verso l'ingegnere Lemonnier.

«...onestissime persone» riprese pazientemente il Marchese «che s'erano occupati di miniere e di magazzini con le mani sempre pulite, il nostro carissimo Romeres veniva lasciato a casa sua fresco come un quarto di pollo.»

«Non è esatto» fece don Agostino Fiandaca «un contatto con la prima commissione l'ebbe: il senatore Cusa andò a mangiare a casa sua.»

«Comunque sia» disse il Marchese «al principio queste commissioni parevano una cosa seria, e invece qual è stato il risultato? Tutti i signori commissari si sono lasciati fottere da questa storia della mafia e si sono messi a scrivere cose di fantasia.»

«Perciò la mafia è cosa di fantasia?» domandò ansioso don Agostino Fiandaca al quale una simile ipotesi dava brividi di gioia, dato che come campieri e gabelloti usava pigliare solo persone intese, di rispetto.

«Lei ha una capacità tutta sua di non capire quello che voglio dire.»

«Non sono io che non capisco, è lei che ha il benedetto vizio di spaccare un capello in quattro, e uno finisce che si perde!»

«Allora mi spiego con un esempio. Mettiamo che la Sicilia sia un albero, va bene? Un albero malato. Questi signori hanno cominciato a fare: «quest'albero ha nel tronco macchie così e così, ha i rami mezzo purriti, ha le foglie metà di questo colore e metà giallose e quindi se ne sono tornati a casa loro contenti e felici.»

«Non è proprio così» intervenne il barone Raccuglia «Franchetti e Sonnino hanno scritto magari, tanto per portare un esempio, che il governo non aveva fatto altro che mandare da noi in Sicilia i peggio impiegati e il peggio personale di polizia.»

«Lo sa come dice il proverbio? All'annegato, pietre addosso.»

«E cioè?» domandò Lemonnier.

«E cioè se un albero è già malato e io tutti i giorni ci piscio sopra, l'albero muore più di prescia. Ma questo non significa che è stata la mia pisciata a far ammalare l'albero. Può darsi che le ragioni sono più lontane, magari fra le radici sottoterra, e allora bisogna avere gana di scavare e scavare non sapendo cosa intanto trovi, un nido di vipere, una pietra ferrigna che t'azzanna lo zappone. Non solo bisogna essere medici bravi, per scoprire una malattia, bisogna magari saperla curare.»

«E secondo lei, le cure sarebbero?...» domandò ancora l'ingegner Lemonnier. «Sarebbero che sono lunghe a dirsi e a momenti è l'ora di andarcene a casa a mangiare. Ma tanto per far passare ancora cinque minuti, le faccio una domanda: quando Garibaldi sbarcò a Marsala»

«Coi vapori di Rubattino» si immischiò Padre Imbornone, e rise ruotando a varie riprese il braccio destro in un gran gesto che voleva significare oscuri e indicibili sottintesi.

«...quando Garibaldi sbarcò a Marsala, lo sa quanti telai avevamo in funzione qui in Sicilia?»

«No»

«Glielo dico io: circa tremila. E lo sa quanti ne restavano in funzione dopo l'unità?»

«No.»

«Meno di duecento, egregio amico.»

«Rubattino, Rubattino» canticchiò Padre Imbornone.

«E la stoffa che è incominciata ad arrivare da Biella l'abbiamo dovuta pagare a prezzo doppio. E la gente che si guadagnava il pane coi telai è andata, con rispetto parlando, a minarsela.»

«Dato che le stanno facendo lezione di storia» intervenne Padre Imbornone «la sa la faccenda del «patriota» Rubattino, un nome che è tutto un programma?»

«Credo di non sapere più niente.»

«Rubattino aveva l'acqua al collo, stava fallendo, e prese a volo l'occasione. Diede a Garibaldi due scassati vapori che lo sa solo Dio come facevano a mantenersi a galla - erano più pirtusi che vapori - e il nostro generale, appena arrivato a Palermo, mise le mani, e magari i gomiti, nelle nostre casse e gliegli pagò, in oro, tre volte tanto il loro giusto valore. E così i Siciliani poterono subito capacitarsi di come sarebbero state amministrate le cose dello Stato.»

«Perché, secondo voi, coi Borboni?...» intervenne provocatorio il marchese Curtò.

«Non me li tocchi, i Borboni, per carità, non me li tocchi» scattò Padre Imbornone «Da questo punto di vista c'era da fargli tanto di cappello! Potevano magari essere forcaioli, che io poi non ci credo, al massimo si difendevano il suo, o manco questo dovevano fare?, ma onesti erano, tutti d'un pezzo, senza guardare in faccia a nessuno!»

Visto che la discussione, cominciata a causa dell'arrivo prossimo d'una nave aveva fatalmente preso la rotta inversa, vale a dire che mentre questa sempre più al porto si avvicinava l'altra correva il pericolo di perdersi a mare aperto, Lemonnier tentò di riportare il discorso al punto di partenza.

«Ma in tutto questo Barbabianca cosa c'entra?» domandò.

«C'entra sì, perché Romeres, carissimo, è uomo di scuro e folla: da ogni ammoino sa tirare il suo interesse. Se putacaso - le faccio un esempio - invece d'essere qui al circolo ci trovassimo mettiamo su una barca e questa barca affonda di colpo, ci può mettere la mano sul fuoco che, mentre tutti noi andiamo a tenere compagnia alle trigliole, si salva lui solo, non si sa come. E non basta: capace che torna a riva col culo pieno di pesci. Mi creda.»

«Ma mi sembra che oggi non gli stia andando proprio bene.»

«Mah, bisogna vedere. Certo che se andasse a fondo sarebbe troppo bello.»

«Però se si chiama Romeres, com'è che la sua ditta, legalmente dico, può chiamarsi Barbabianca?» tornò a domandare Lemonnier.

«Uh, quant'è picinoso, lei!» scattò Padre Imbornone «l'ha fatto per sfregio. Ha voluto che fosse legittimata l'ingiuria, mi spiego? Mi avete voluto chiamare Barbabianca con disprezzo? Ebbene, da ora in poi mi chiamerete Barbabianca con rispetto. D'altra parte, cangiarsi nome è cosa normale in casa Romeres. Suo figlio Stefano, secondo lei, come si chiama?»

«Stefano.»

«Nossignore, è battezzato Gaetano. E sempre a proposito di Romeres, i miei dotti amici, qui, da un'ora, stanno a persuaderla che le commissioni d'inchiesta dissero sempre minchiate e a me invece mi pare che lei non voglia farsene convinto. Ma è vero, sa. Disse minchiate magari il generale Boglione. Ne ha inteso mai parlare?»

«Mi pare.»

«Il generale Boglione, suo compaesano, ma lei non ci ha colpa, lei, non si offenda, mi sembra nostrano, chiamato a rispondere davanti al parlamento della sua, come dire, eccessiva severità nella repressione in Sicilia dopo l'unità - fra l'altro mise a ferro e a fuoco magari il nostro paese e fece torturare per ventiquattrore un povero disgraziato che non parlava prima di persuadersi ch'era sordo e muto - il generale Boglione, stavo dicendo, ebbe il coraggio civile, e nel caso specifico pure militare, di sostenere in parlamento che noi siciliani non siamo cresciuti dallo stesso tronco che ha portato gli altri popoli alla civiltà: per nostra natura - secondo il signor generale - siamo sanguinari assassini. E non c'era niente da fare perciò: gli assassini andavano trattati come assassini, e quindi arresti, fucilazioni, torture. Ma il generale diceva minchiate, e glielo dimostro. A quest'ora, e con

tutto il danno che ha fatto, se noi siamo come diceva il signor generale, Romeres doveva essere già stato sparato, squartato e dato da mangiare ai cani. A lei risulta come e qualmente Romeres sia morto?»

«No» fece Lemonnier «è vivo.»

Ma pensò: l'avete lasciato vivo per potervelo cucinare a fuoco lento. Subito però si pentì del pensiero: non era suo, non gli apparteneva, per davvero i siciliani lo stavano contagiando.

«Vuoi dire a Sua Eccellenza mio padre che ho bisogno di parlargli?» fece il Principino.

Aveva quarant'anni passati, più che un principio di pancia, ma tutti continuavano a chiamarlo con questo diminutivo che odiava, ci sentiva dentro come una specie di babbìo. Pasqualino, il maggiordomo che, d'ordine del Principe, doveva da mattina a sera starsene seduto sopra una poltrona davanti alla porta inserrata dietro la quale il nobiluomo s'era praticamente ridotto a campare, ci mise un anno ad alzarsi, vuoi per l'artrite, vuoi per i novanta e passa anni che si portava sulle spalle e vuoi per fare uno sfregio al Principino che gli era stato antipatico già due giorni dopo la nascita. Finalmente in piedi, batté con la mano aperta sulla porta tre colpi, poi, dopo una pausa, altri due e poi, dopo ancora una pausa, un colpo solo ma assai più forte dei primi.

«Chi deve essere? Io.»

Il Principino s'era armato di pazienza: sapeva, come tutte le volte passate, che la cosa sarebbe stata lunga. E infatti dentro principiarono rumori di pesanti oggetti spostati, di cigolanti armadi aperti e chiusi, di casse strascinate. Dopo un pezzo venne tirato un primo chiavistello, un secondo, un terzo. Poi la maniglia girò lenta lenta e la porta si aprì quel tanto che bastava a Pasqualino per infilarci dentro la testa. Il Principe, sempre invisibile, e il maggiordomo presero a parlare fitto e sottovoce e andarono avanti così tanto che il Principino ebbe spavento di un attacco di nervi, a forza cominciò a tenersi dal dare un calcio al culo offerto da Pasqualino e in questo modo catafottere per terra, con un colpo solo, servo e padrone. Poi, mentre la porta si richiudeva con il solo scoppo, Pasqualino si voltò e disse:

«Dice così che prima di entrare dovete contare a voce alta fino a trenta.»

«E contiamo» fece rassegnato il Principino.

Mentre contava, i rumori dentro la stanza diventarono più convulsi, pareva che il Principe, mozzicato dalla tarantola, gettasse a terra pezzi di ferro e pezzi di legno in una specie di raggia all'Orlando furioso. «...e trenta» disse il Principino «Posso entrare?»

«Entra.»

Il Principino girò la maniglia ed entrò. Nella camera era quasi scuro, in un angolo ci stava un grande lenzuolo tirato a sipario che nascondeva tutto quello che il Principe vi aveva ammassato freneticamente mentre suo figlio stava fuori a contare. Magari in gioventù il Principe Luigi Gonzaga di Sommatino non era stato quello che si dice un fiore di bellezza, ma la vecchiaia ci aveva sicuramente messo il carico di undici: sulla testa, proprio in centro, gli erano rimasti attaccati pochi capelli dritti e in fila, come la pettinatura di certi indiani, mentre l'altissima fronte a uovo faceva spiccare il difetto degli occhi voltati uno a Cristo e l'altro a san Giovanni. Come corporatura, era praticamente uno scheletro altissimo sul quale, per una burla oscena, erano stati messi alla sanfasòn una giacca e un pantalone.

«Benedicite» fece il Principino.

«Santo, figlio, e fatti in là. Che vuoi?»

«Vi volevo dire che a Salvatore Romeres stanno tirando il collo.»

«A chi?»

«Ma come, ve lo siete scordato? A Barbabianca, a Romeres insomma, quello al quale avete ceduto in gabella la miniera Stelletta per ottomila lire all'anno.»

«O Madonna santissima! Oh che giornata nera! Ma cosa sei venuto a contarmi! Allora che dici, eh? Non mi potrà più pagare? L'hanno fatto fallire?»

«Ancora no, ma insomma...»

«E come faccio se non mi paga più, eh? come faccio?»

Il Principe ce la metteva tutta a fingere stupore, indignazione, spavento: ma dalle leste occhiate che gettava di tanto in tanto verso il lenzuolo si vedeva che quella scena la stava recitando per dare soddisfazione al Principino e farlo andare via presto. Ma quello non mollava.

«Voi vi andate a preoccupare di questi quattro soldi, che pure se non ce li dà non sarà la rovina di nessuno, ma non vi siete voluto preoccupare quando gliel'avete affittata per un pugno di fave una miniera che, privo di Dio!, rendeva venti volte tanto!»

«Io le cose mie me le faccio come voglio! Io posso fare e sfare e conto non ho da dare! E a ogni modo la legge m'ha dato ragione!»

Si riferiva, il Principe, alla causa che il Principino aveva intentata a don Salvatore Barbabianca per circonvenzione di incapace, dove l'incapace era il Principe e capacissimo risultava don Totò, essendosi riuscito a portare via una miniera, ch'era una vera e propria miniera, per un ventesimo del valore. E che il Principe da oltre un trentennio si fosse dedicato all'esercizio della più coerente demenza era cosa saputa all'urbi e all'orbi: dettaglio che però sfuggì al presidente del tribunale il quale aveva sposato la sorella del padre dell'onorevole Randazzo il cui grande elettore era appunto don Totò Barbabianca. E alle proteste dell'avvocato del Principino, il quale faceva voci che era consuetudine nella gabellazione d'una miniera non pagare un canone annuo, e in quel caso magari miserabile, ma stabilire un estaglio sul prodotto di almeno il venti per cento, il Presidente aveva assai fermamente risposto che consuetudine non sempre faceva legge.

«Anzi, ora che m'hai fatto venire in mente tutta la storia, ti dico che lo dimostrerò a te e a tutto il mondo che io non sono un incapace!» aggiunse orgogliosamente il Principe, e indicò il lenzuolo: «Là dietro c'è la mia scoperta che rivoluzionerà l'universo!» Abbassò la voce e si guardò intorno sospettosamente «La quadratura del circolo! Capito, imbecille? Da secoli che ci si sono messi senza riuscirci mai e io invece ci sto riuscendo! Sono anni che ci lavoro senza manco prendere sonno, e tutti voi non avete voluto credermi, mai, vi siete sempre messi a ridere appena voltavo le spalle. Magari la buonanima di tua madre mi diceva di non perdere tempo con queste cose.» Improvvise lagrime presero a scorrergli sulla faccia, ora tremava tutto come per l'epilessia: «La vuoi sapere una cosa, eh, la vuoi sapere?» Quasi balbettava: «Non te l'ho mai detto prima ma te lo dico ora: l'unico che m'ha capito, l'unico, che m'ha dato coraggio, che m'ha detto ch'ero sulla strada giusta, che m'ha dato gana, è stato lui, sì, proprio lui... Come hai detto che si chiama?»

«Barbabianca» disse quasi senza voce il Principino.

Ecco: si era finalmente svelato un mistero decennale. Notti intere aveva passato senza chiudere occhio a domandarsi come era riuscito Romeres a convincere suo padre che pure negli affari sapeva dimostrare una singolare lucidità: gli aveva, semplicemente, dato un poco di spago. Un pensiero lo folgorò: e se il vecchio, prima di morire, trovava qualche altro sperto che gli dava ragione, magari lo stesso maggiordomo Pasqualino, vuoi vedere che quel pazzo gli combinava qualche bello scherzo nel testamento? Qua bisognava mettere le mani avanti, e d'urgenza magari.

«Ci avete mai pensato al moto perpetuo?» domandò.

«No» fece il Principe subito all'erta «Che cos'è?»

«Adesso ve lo spiego» disse lento lento il Principino.

«C'è un caldo che si scoppia» fece Ignazio Xerri asciugandosi il sudore.

«Con questo tempo non ci si capisce più niente, capace che fra due ore viene un diluvio» appoggiò Paolo Attard.

«Siamo a settembre e pare d'essere a luglio» abbaiò Michele Navarrìa.

E poi né loro tre né gli altri cinque magazzinieri che erano nello scagno aprirono più bocca. Come per parola passata, a distanza di quasi un quarto d'ora l'uno dall'altro erano convenuti nel magazzino di Ciccio Lo Cascio, e nessuno parlava della vera ragione che l'aveva portato lì: il fatto che si trovasse nello scagno di Lo Cascio significava che aveva portato a termine il dovere suo, e tanto bastava. Ma erano mutàngheri pure perché tornavano a riassaporare dentro, minuto per

minuto, la scena di cui erano stati turno a turno protagonisti, e se la godevano con una specie di golosa avarizia: forse fra qualche giorno a casa, al circolo, agli amici, sarebbero stati disposti a contare di un Nenè Barbabianca, ora con la coda in mezzo alle gambe, ora finto ardito, che domandava sùlfaro come lo sperduto nel deserto supplica acqua per pietà di Dio.

Gli unici che ancora mancavano perché quella riunione fosse completa erano Filippo Ingrassia e Saverio Fede: si vede che Nenè Barbabianca ancora non era arrivato da loro. Ma su quei due tutti potevano giurarci: questione di tempo, ma dalla porta del magazzino di Lo Cascio pure essi sarebbero passati, col sorriso stampato sulla faccia.

Palazzo Barbabianca aveva una particolarità che risaliva al precedente proprietario, Fofò Cavatorta, e la particolarità era che tutte le finestre e i balconi che davano sul lato della via dedicata dal 1885 a Quintino Sella, lo statista che i siciliani ricordavano benissimo magari senza bisogno di una strada, erano stati accuratamente murati a cantoni e calcina.

Fofò Cavatorta non voleva correre il pericolo che il suo occhio sia pure casualmente cogliesse l'intimità della vicina Casa Ciaramiddaro: 'nzamà Signuri, la vista dei Ciaramiddaro intenti alle loro quotidiane occupazioni - sosteneva - gli avrebbe procurato indicibili nausee. Di questa iniziativa di Cavatorta magari i Ciaramiddaro si proclamarono felici e contenti, e si rammaricarono anzi di non avere avuto per primi quella bella pensata. Borbonici e parrinara convinti, taliare dentro le camere di Fofò Cavatorta, liberale e, pare, cospiratore, dava loro continui giramenti di testa, come se l'occhio cadesse dentro bocche d'inferno spalancate. E di così originale manifestazione d'antipatia fra due famiglie molto si rideva e si discorreva in paese, ed era cosa da contare quasi con orgoglio ai forastieri, ai quali forastieri però doverosamente si taceva di qualche morto fantasiosamente ammazzato, ora dai famigli Ciaramiddaro ora dai parenti Cavatorta, morto che veniva ogni tanto ad inquinare la bizzarra gradevolezza del contrasto. Puntualmente trovatisi unitari dopo lo sbarco dei Mille, i Ciaramiddaro si erano momentaneamente allineati, pur continuando a guardarli con la coda dell'occhio, a fianco dei Cavatorta, garibaldini, come si sarebbe detto alcuni decenni dopo, antemarcia. Ma era stata una tregua di tanto breve durata che non si era materialmente trovato il tempo di levare cantoni e calcina dalle finestre: i due figli di Fofò Cavatorta avevano seguito Garibaldi ad Aspromonte. Passo terribilmente falso, che era costato a tutta la famiglia Cavatorta l'esilio a Malta e la pubblica svendita dei loro beni. Vantando la lunga angheria subita, di cui erano sicura testimonianza le finestre murate i Ciaramiddaro misero le mani avanti sul loro diritto di rivalsa: palazzo Cavatorta, se non si voleva commettere un'ingiustizia che gridava vendetta davanti a Dio, doveva toccare a loro. Ma avevano fatto i conti senza don Totò Barbabianca, il quale stimava quel palazzo l'unico adatto alla sua appena incignata dignità di notabile. Per una settimana, senza quasi pigliare fiato, don Totò si era dedicato a mettere in piazza tutti i trascorsi borbonici dei Ciaramiddaro, compreso un loro terzo cugino, che i Ciaramiddaro per la verità non avevano mai visto né sentito, il quale per certo tempo sarebbe stato - a detta di don Totò - amico stretto, e chissà che altro, del temuto direttore della polizia dei Borboni, Salvatore Maniscalco. Furono sette giorni lunghissimi per i Ciaramiddaro, i quali ne erano usciti con le ossa così rotte da farsi immediati sostenitori del diritto quasi divino dei Barbabianca a comprarsi tutto il paese, se lo volevano. Preso possesso di Palazzo ex Cavatorta, don Totò vi aveva profuso in cangiamenti e abbellimenti la vertiginosa somma di lire sessantamila, e con questa spesa aveva magari comprato il diritto di farlo chiamare, da quel momento in poi, col suo nome. Non riaprì però le finestre e i balconi su via Quintino Sella, e ciò non perché provasse, come il precedente proprietario, sentimenti di autentico disgusto verso i vicini, ma solo perché in ogni occasione della tua vita meno occhi ti taliano e meglio è. Sulla via Quintino Sella però c'era sempre stata, e continuava ad esserci, un'apertura che a nessuno mai era venuto in mente di murare: una rustica finestrina che serviva a dare aria al tettomorto, e il tettomorto si sa, non era posto di frequenza.

Non era: perché qualche tempo dopo che a Palazzo Barbabianca era arrivata la moglie svizzera del figlio minore Gaetano inteso Stefano, la signora Helke quel posto aveva preso ad essere

frequentato due volte la settimana, il martedì di dopopranzo e il giovedì di mattina. Bionda come si conviene ad una nordica, la signora Helke, che nel suo primo anno di permanenza a Vigàta veniva dai familiari chiamata «la criata» (perché serva lo era stata per davvero: Gaetano così l'aveva conosciuta nell'albergo svizzero in cui alloggiava, e si era incaponito a sposarsela minacciando suicidio per sé e rimorso eterno per quelli della sua famiglia) aveva via via conquistato se non l'affetto almeno la non ostilità dei Barbabianca a causa della dolcezza del carattere e dell'indubbia bontà d'animo. Fra l'altro, s'era presa l'impegno d'insegnare a parlare al figlio di Mariannina, la femmina di casa che aveva dato alla luce un caruso sordomuto. Quando era arrivata dalla Svizzera a Palazzo Barbabianca, il figlio di Mariannina, Totuzzo, aveva già quindici anni, ma ne dimostrava venticinque ed era da tutti giudicato uno scemo irrecuperabile. Scemo magari lo consideravano i suoi coetanei che tuttavia nutrivano una segreta invidia per certi suoi attributi virili decisamente scecchigni, vale a dire più rapportati ad un asino che a una creatura umana. Presosi l'incarico di educare Totuzzo alla parola, la signora Helke, che di necessità era costretta a parlare a voce alta per farsi capire dal sordo, aveva deciso di sbarazzare una parte del tettomorto dove poteva fare e sfare senza timore di dare fastidio agli altri. E la sua voce gutturale, che a volte si abbandonava a cadenze morbide, di petto, che quasi si confondevano con quelle delle colombe che facevano nido sui canali del tetto, aveva finito per assatanare Andrea, il diciassettenne erede di Casa Ciaramiddaro, il quale aveva smurato un cantone della finestra di una delle camere ridotte a ripostiglio, perché prive di luce, e da lì poteva due volte la settimana godersi la parziale visione della signora Helke la quale, evidentemente stanca delle fatiche dell'insegnamento, ogni tanto s'accostava alla finestrina del tettomorto da cui si vedevano i tetti del paese e la linea del mare. Soffriva, la signora Helke, penava: di questo Andrea se n'era fatto convinto, perché nei limiti in cui la vista gli era consentita, essendo la finestra dalla quale aveva levato il cantone alquanto sottoposta al livello del tettomorto di Palazzo Barbabianca, ogni volta che la giovane donna s'affacciava da lì a poco la vedeva cominciare a tremare tutta, e portare una mano alla gola, e aprire la bocca come se le mancasse l'aria, e diventare bianca di gesso e poi rossa di fuoco, e affannarsi, in tutto uguale a un cardellino che mettesse il capino fra le sbarre e vanamente tentasse di allargarle in un già saputo inutile tentativo di fuga. E in quei momenti Andrea ad occhi aperti sognava di possedere il cavallo di Astolfo, la spada di Orlando: così da ammazzare in due colpi gli odiati Barbabianca, liberare la dolce prigioniera che gli intravisti disegni del Dorè gli suggerivano nuda, e con lei scapparsene sulla luna.

«Totuzzo ne fa progressi?» domandava qualche volta Gaetano alla moglie.

«Alquanti» rispondeva la signora Helke nel suo italiano da libro.

Ma non diceva quali. I progressi Totuzzo li faceva soprattutto quando la signora, stanca del troppo parlare, si metteva a prendere aria coi gomiti appoggiati alla finestrina: un anno dopo che la giovane s'era preso cura di lui, Totuzzo, nell'eccitazione della scoperta improvvisa di un universo confusamente immaginato e che ora gli veniva presentato in tutta la sua splendente realtà, aveva quasi distintamente detto: «gioia mia». A distanza di due anni, adesso articolava con sicurezza: «dammelo», «dammela», «piglialo».

«Cinquemila cantàra? in giornata? Ma siete uscito pazzo?» domanda Filippo Ingrassia che fa finta d'essere impressionato. Nenè Barbabianca s'è ridotto una pezza da piedi: si è levata la giacca, la tiene stretta in una mano per la parte alta e mentre fa gesti pare che tira il collo a qualcuno. Il sudore sulla camicia da sotto le ascelle gli è arrivato all'altezza della cintura dei pantaloni, le scarpe ch'erano nere ora sono bianche di polvere.

«Mi farebbero comodo magari domani» dice con la gola secca, e si passa la lingua sulle labbra che sente arse e scoppiate.

«Manco a parlarne» risponde convinto Filippo Ingrassia, che intanto si complimenta con se stesso per il teatro che è stato capace di fare.

Mentre registra le risposte, del resto previste, Nenè Barbabianca si conferma in quello che già sa, vale a dire una chiara progressione di sgarberia nelle parole negative che va ricevendo. Dalla falsa

cortesia dei primi no, che venivano ad ogni modo tutti motivati con scuse e impossibilità, ora è passato a patire rifiuti corti, è scaduto in meno di due ore da persona rispettata a fastidio, ingombro, del quale è facile sbarazzarsi con una pedata, come un cane. Si vede che la navetta che certamente i giovani di magazzino fanno da un posto all'altro, battendolo in scelta e velocità, conforta e dà nuova gana agli ultimi magazzinieri che ancora gli restano da visitare: certi della solidarietà, dell'unità ritrovata - perché fino al giorno prima i cornuti si erano scannati fra di loro dandosi colpi all'urbigna - ora non salvano più manco la faccia con lui, se lo liquidano in quattro e quattrotto. Convinti sono di sentire già feto di morto.

«Càlati juncu ca passa la china» pensa Nenè, mentre Filippo Ingrassia manco s'alza per accompagnarlo alla porta. E c'è un augurio che fa a se stesso nel pensare a quel proverbio: e cioè che dopo il passaggio della piena possa appunto, come un giunco, rialzare la testa.

Al terzo piano di Palazzo Barbabianca, proprio sotto il tettomorto in cui sua moglie si concedeva bisettimanalmente al pietoso esercizio delle lezioni a Totuzzo, Gaetano inteso Stefano, serrate le persiane, con la testa abbandonata sul ripiano di un inginocchiatoio intarsiato che s'era fatto venire da una chiesa miracolosa di Palermo, fervidamente pregava. La sua camera niente riteneva del traffico a cui suo padre don Totò e suo fratello Nenè si dedicavano, non c'erano libri mastri, non c'erano partite doppie, non c'erano ordini in zolfi. Incollate alle pareti, centinaia di santine, adatte e pronte per ogni occasione, sorvegliavano e guidavano lo scorrere quotidiano dell'esistenza di Gaetano: Santa Lucia che protegge la vista mia, San Calogero della Marina che fa miracoli sera e mattina, sant'Antonio che per una messa fa trovare ogni cosa persa, e via di questo passo. Ciascuna santina aveva, sotto, un minuscolo altarino di legno sul quale veniva acceso un lumino a secondo del particolare miracolo che veniva chiesto: sicché allo scuro, intrecciandosi otto o nove grazie da domandare, la camera veniva a pigliare somiglianza con un cimitero visto di notte. «U figliu fissa», del tutto rassegnato lo chiamava don Totò con un misto di affetto e di disprezzo. Fra l'altro la cosa gli dava un certo blasone di nobiltà, non c'era infatti in paese famiglia di sangue che non avesse perlomeno un componente dedito a singolari esercizi come per esempio mangiare merda o vanamente tentare d'incular mosche. Questo figlio oramai venticinquenne, arrivato tardi o quando s'era convinto d'avere il botto scarico per sempre, era stato un continuo sconforto, uno che a solo vederlo, cucco e tringuliminguli (ma da chi aveva preso, privo di Dio?) faceva cadere le braccia. Così albino e gracile che si stancava solo a taliare il mangiare nel piatto e che si buttava a terra morto di fatica se putacaso doveva tirare un respiro più forte. Mandato a studiare in Svizzera, per fare chimica come il fratello maggiore, aveva subito dimostrato che non ce la faceva ad applicarsi, e i professori di Zurigo s'erano presi la pena di scrivere a don Totò domandandogli se proprio lo voleva vedere catavero questo suo figlio. E così Gaetano era rientrato a Vigàta dopo due anni d'estero presentando ai suoi una moglie straniera che era meglio non parlarne, quando invece don Totò per questo figlio aveva pensato a un matrimonio con la nipote di Blandino Torrevecchia, che va bene che era un poco zoppa ma che però erede di quattro miniere sempre veniva ad essere. Dalla Svizzera Gaetano non solo era tornato con una femmina che non si capiva se era carne o pesce, buona, certo, e con la giusta faccia di moglie, però irrimediabilmente svizzera, ma si era portato dietro questa specie di mania religiosa che serviva a far contento solo Padre Cannata, l'altro parrino del paese, perché di queste cose di chiesa Padre Imbornone altamente se ne fotteva. La debolezza di carattere di Gaetano assumava precisa come un orologio appena in ditta c'era il minimo fastidio, il minimo mare di prua: capìta che qualche cosa andava momentaneamente storta, Gaetano di prescia abbandonava il suo scagno dove don Totò l'aveva messo a fare conti, ché almeno in questo era bravo, e si precipitava a testa bassa a incuponarsi dentro la sua camera di Palazzo Barbabianca. Da queste scappate a casa più o meno frequenti, donna Matilde, moglie di don Totò e madre di Nenè e Gaetano, aveva imparato a seguire l'andamento alquanto avventuroso della ditta di suo marito, perché a lei niente veniva direttamente detto, essendo com'era saputo le donne buone solo per il letto e la cucina.

Ed era per questo che ora donna Matilde stava dietro la porta della camera di Gaetano, che

s'era serrato dentro a chiave, per saperne qualcosa di più

«Mi vuoi aprire?»

«No.»

«Apri, Stefanuzzo, figlio mio.»

«No, devo finire prima quindici poste di rosario.»

«Ma che è successo?»

«Niente. Non mi fate perdere tempo.»

E continuava a pregare, Gaetanuzzo, stringendo nella destra i grani del rosario, le labbre tirate, e aveva dato fuoco ai lumini sotto tutte le santine, e tremava senza potersi fermare.

«Proteggeteci voi, fateci un miracolo, un miracolo solo, scampateci dalla rovina.»

Illustrissimo ed Eccellentissimo Onorevole Procuratore del Regno!

Naturale fierezza e retaggio di antiche tradizioni mi forzerebbero a presentarmi al di Lei cospetto e in doverosa onestà a fronte dire quanto invece mi trovo consegnato ad affidare a una carta che per sovraconto non reca firma niuna. Non appongo firma non per timore di esporre me stesso e la mia famiglia a più gravi pericoli di sangue, ché il Barbabianca, di cui verrò a discorrere, è persona trista e capace di ogni sorta d'infamità, ma per doverosa prudenza e cautela. Se Vossignoria oso disturbare, piuttosto che indirizzarmi ad altra Autorità a V. E. sottomessa, ciò è da rinvenire nella cagione che nella generalità rende i miei compatrioti ritrosi ad illuminare i Funzionari responsabili circa fatti e circostanze che in quale che siasi altra parte del Regno troverebbero largo concorso di testimonianze e dichiarazioni. Non crede infatti Ella che se l'Autorità ispirasse maggiore fiducia ne' cittadini molti che oggi non la soccorrono per timore della provata potenza de' tristi, e per convinzione della debolezza e financo connivenza di certe Autorità, altrimenti obbedirebbero alla legge a fronte di Funzionari più abili, e più forti o quantomeno più circospetti? Non è stata sovente notata ne' Funzionari, o in taluni di essi, negligenza abituale, aborrimento dal lavoro, eccessiva pigrizia e mollezza nel compiere il servizio, mancanza di assiduità e di zelo? E quante volte è avvenuto che siano state commentate dal pubblico abituali relazioni di Funzionari con individui pregiudicati nella comune opinione? Ma io non sono qui tratto per interporre processo ai modi co' quali la cosa pubblica viene condotta - per quanto da Italiano sincero abbia di ciò non solo diritto ma dovere a lagnarmi - però solo per segnalare a V. E. una ipotesi di dolo che è bene che Ella sappia per tempo, a conferire precipuo valore e rilievo a questa mia dichiarazione.

Son molti gli anni attraverso i quali la Ditta «Salvatore Barbabianca e Figli» infanga la reputazione cristallina dei commercianti e dei magazzinieri di Vigàta con lo scorretto sentire su tutto quanto possa rappresentare onesto e decoroso costume di commercio. Ma è mia intenzione sottoporre a V. E. non parole ma fatti, che soli possono interessare un tutore infallibile della legge:

1) Adulterazione di zolfi.

2) Usurpi di terreno demaniale e privato per la collocazione di magazzeni.

3) Mancanza di capitali circolanti e relativo uso di crediti di comodo.

4) Prelevamento di danari giranti nella Ditta a proprio favore.

5) Strappo di firme alla sorella del Barbabianca Salvatore, coniugata Caruso, procuratrice del proprio marito cieco e per rilevanti somme.

6) Due moratorie.

Ma l'avvenimento che mi esorta a stendere questo esposto è in atto oggi, 18 settembre 1890. La nave russa Ivan Tomorov *è prossima ad attraccare in questo porto per fare carico di cinquemila cantàra di zolfi dalla Ditta Jung abbassate nei magazzeni del Barbabianca e da questo indebitamente vendute a terzi al cinquanta per cento del loro reale valore a scopo di pronto realizzo. Non uno de' magazzinieri di Vigàta ha voluto concorrere alle malefatte del Barbabianca e de' suoi figli prestando o vendendo lo zolfo occorrente a coprire l'ammanco. Non sono possessore di profetiche visioni, ma per lunga esperienza di malversazioni patite, mi pregio comunicarLe il*

prevedibile proseguo de' fatti:

1) circonfuso da promesse e regalìe il capitano della nave russa non esporrà denunzia.

2) La Ditta Jung, pressata da minacce e intimidazioni che ad essa arriveranno magari da uomini politici eminenti de' quali il Barbabianca s'è fatto zelatore, si tratterrà dallo sporgere querela.

3) La compiacente tolleranza delle Autorità locali si guarderà bene dal procedere d'uffizio senza il possesso d'una denunzia sottoscritta e firmata, e magari ove ciò accadesse sarebbe da vedere se codesta denunzia non avesse a ritorcersi tutta a danno del sottoscrittore...

S'interruppe di botto, la penna a mezz'aria, ma che cazzo stava scrivendo, Cristo di Dio! La raggia l'aveva fatto orbo, lo stava invitando a piombarsi in un trainello. Meno male che se n'era accorto a tempo. Ma chi era questo Procuratore al quale si stava indirizzando? Dicevano che era onesto, sì, ma va' a sapere. D'altra parte però non c'era da scantarsi: mai e poi mai avrebbe messo la firma alla lettera. Già, ma quelli che erano nati, oggi? Capace di chiamare periti per la calligrafia, scienziati venuti da fuori che gli avrebbero puntato addosso il dito senza manco fargli aprire bocca. Dieci anni che scriveva lettere, naturalmente anonime, e ogni volta gli veniva a mancare il cuore di spedirle. Ma forse che questa non era la volta buona?

«Non si sa mai» disse a se stesso «meglio aspettare.»

E con dispiacere, mentre sua moglie dall'altra camera già lo chiamava dicendogli ch'era l'ora di andare a tavola, pigliò a stracciare la lettera ancora bagnata d'inchiostro.

«Cellenza, che volete fare? Scendete giù a mangiare?»
«Non ho pititto.»
«Allora che faccio? Scendo io?»
«No. Si vede il fumo?»
«Ancora no.»
«E perciò tu di qua non ti catamini.»
«Guardate che da ponente stanno salendo nuvole d'acqua.»
«Ma se c'è un sole che si crepa!»
«Magari ora sì, però fra un pezzo lo sentirete, che il sole se n'è andato.»
«Vuol dire che se si mette a piovere mi tieni l'ombrello aperto. Ma io da qui non m'arrimìno.»

S'assetta, preso dai turchi. Tutto poteva aspettarsi meno l'accoglienza, la faccia che gli sta in quel momento facendo Saverio Fede: gli si è fatto incontro, lo ha pigliato sotto braccio, lo ha portato nello scagno e ora gli sta porgendo un bicchiere d'acqua zammù che egli beve d'un colpo solo. Imparpagliato, gli mancano le parole. E allora è proprio Saverio Fede che assettato davanti a lui con un sorriso aperto gli domanda a che deve il piacere della sua venuta. E lui perde ancora tempo, mentre i due giovani di magazzino passano davanti allo scagno, salutano e se ne vanno: si è fatta l'ora di andare a mangiare.

«Tornate fra mezz'ora precisa, oggi c'è travaglio» grida dietro a loro Saverio Fede e poi, voltato nuovamente a Nenè Barbabianca: «Allora che abbiamo, don Nenè?»

È come se dentro a lui saltasse un tappo, una fiumara di fiati e parole piglia a uscirgli dalla bocca, gli viene difficile metterci freno, tutta l'amarezza e la raggia della mattinata gli sbommicano fuori e diventano come visibili nella saliva che gli si condensa, bianca, ai lati della bocca. Fatta finalmente la richiesta delle cinquemila cantàra, si appoggia di colpo allo schienale della sedia e quasi quasi non si rende manco conto di chiudere gli occhi.

Come un buon samaritano Saverio Fede si alza, torna con un altro bicchiere d'acqua zammù, aspetta che lui l'abbia tutto bevuto ma non spiccica parola; continua sempre a guardarlo con lo stesso sorriso. E con un salto di stupore che egli si persuade questa volta d'avere per davvero chiuso gli occhi, di essersi per qualche secondo appinnicunato: il magazzino vuoto, senza rumore, lo sguardo

amico di Saverio Fede, l'essersi scaricato di tutta la tensione gli hanno fatto lo scherzo, ma ora è proprio vigliante, finalmente però capisce quanto non sia naturale il silenzio del magazziniere che continua, un poco calato in avanti, le braccia appoggiate sulle ginocchia, a tenere gli occhi fissati, incollati su di lui.

«E allora?» domanda a sua volta, e quello non gli dà risposta, né scu né passa in là.

«E allora?» ripete, e questa volta fa voci, alzandosi a metà dalla sedia quasi con spavento perché di botto gli viene in mente una scena che ha visto in campagna da caruso, c'era un serpe verdone che stava a taliare un sorcio con gli stessi occhi di Saverio Fede, freddi, fermi, e poi in un vidi e svidi il sorcio non c'era più, era già infilato a metà dentro la bocca del serpe verdone. E mentre finisce di alzarsi capisce che non può esserci risposta, e che tutto questo che ora sta facendo, fare voci e magari scantarsi, serve solamente ad aumentare il piacere e la soddisfazione dell'altro. C'è caduto, e quest'ultimo fatto è il peggio di tutti: ecco, l'aceto, no? La sponza bagnata d'aceto.

Nella bocca il sapore dell'acqua zammù gli diventa amaro come tossico, ma recuperando forza e coraggio da tutto il corpo che sente pietrificarsi in fasci di nervi e muscoli si aggiusta con finta calma la giacchetta e saluta Saverio Fede con un mezzo inchino.

«Grazie lo stesso. Buongiorno.»

Gli volta le spalle ed esce, ma appena fuori sente le gambe che si piegano e prova freddo, però non è solo per tutto quello che ha finito di passare, il cielo s'è quasi tutto coperto, un colpo di vento gli incolla sulla pelle i vestiti sudati.

Mangiava Michele Navarrìa che abitava da solo verso lo stremo del paese in una casa ch'era tutta circondata da puntutissime agavi e da spinose piante di papello, e la gente diceva che quello era il posto giusto per lui, 'nzamà ti ci avvicinavi capace che a tradimento t'arrivava una frecciata a parole che, potevi giurarci, sicuramente se ne andava in suppurazione, tanto fele e veleno quell'uomo si portava addosso per natura. Carattere d'orso, con nessuno d'abitudine appaiato: alla richiesta di Nenè Barbabianca ad ogni modo avrebbe risposto di no, non c'erano santi. Ma sapere che il suo rifiuto, unito a quello degli altri, avrebbe sortito concreto effetto di danno, gli dava ora contentezza grandissima. Sicché per poco a Nunziata, la criata, non gli venne il sintòmo quando, andata in sala da pranzo per ritirare il piatto sporco della pasta che Michele Navarrìa aveva finito di mangiare, invece di tornarsene in cucina assicutata, com'era d'uso, dalle gastime del padrone che dietro gli volavano come uno sciame di vespe arrabbiate, lo sentì dire, chiaro e distinto:

«Nunzià, la pasta era buona.»

Mangiava Padre Imbornone la sua solita minestrina con mezza dozzina di uova rotte dentro, mentre in cucina stava in calore il mezzo capretto infornato e, sotto il rubinetto, al fresco, il mezzo cocomero d'acqua

«Di tutto ne mangio sempre metà così dopo mi sento leggero»

Pure lui, come Michele Navarrìa, mangiava solo, ed era logico per un parrino: in cucina ci badava Filippa, la sorella del sacrestano. Sebbene non avesse né fratelli né sorelle, in paese aveva riconosciuto come nipoti quattro giovanotti che con lui erano una stampa e una figura, tutti e quattro avevano magari lo stesso pirretto nero e peloso allato alla parte sinistra del naso. Misteri del sangue, che soprattutto in Sicilia pare seguire lo stesso sotterraneo e tortuoso percorso delle anguille. Dicevano le malelingue che se uno si andava a confessare da Padre Imbornone faceva più presto a tirarsi una pistolettata in testa. Magari se non ci trovava tornaconto, così, solamente per tenersi in esercizio, era capace di fare succedere il quarantotto portando a conoscenza a una moglie il tradimento del marito. E figuriamoci se in confessionale, dove del resto non si poteva dire che bazzicasse molto, qualche povero disgraziato andava a riferirgli cosa da cui potesse tirare guadagno. Mangiava Padre Imbornone, non potendo sapere che da lì a un mese Filippa, entrata per portargli il mezzo capretto, l'avrebbe trovato con la testa dentro la minestrina con sei uova: una sincope. E mai avrebbe saputo di conseguenza che appena conosciuta la sua morte, un uomo semplice, che fino a quel momento si era occupato di molini e pastifici, sarebbe stato di colpo folgorato dalla grazia

dell'arte: altrimenti non si può definire e altrimenti non si può spiegare come mai quest'uomo uscito di furia da casa appena appresa la notizia, avesse prezzolato il banditore comunale perché andasse gridando di strada in strada:

«Cu avi a mannari trusciteddi o 'nfernu, murì u parrinu Imburnuni.»

Si faceva cioè premura d'avvertire i compaesani che avessero parenti all'inferno, e volessero mandar loro qualche fagottello, di cogliere a volo l'occasione perché sulla destinazione di Padre Imbornone dubbio non sussisteva.

Mangiava Ciccio Lo Cascio, che l'aveva giurata a morte a don Totò Barbabianca per l'inganno della miniera Trasatta. E malgrado le proteste di sua moglie Elvira, s'era riempito raso un bicchiere di vino, era vent'anni che non ne assaggiava più per colpa delle pietre di fegato, e ora a piccoli sorsi, fra una portata e l'altra, se lo gustava leccandosi le labbra.

Mangiava Filippo Ingrassia, che era inteso «u poeta» dal momento che durante le elezioni dell'anno avanti aveva declamato quattro versi destinati a popolare consenso:

Abbiamo mangiato,
abbiamo bevuto,
abbasso Gallo,
viva Scaduto.

E magari ora gli ballavano in testa disordinate rime, un epitaffio da comporre a tempo, entro la serata, per sistemarlo sulla tomba della ditta Barbabianca.

Mangiava Paolo Attard che abitava al piano di sopra di Filippo Ingrassia. Era chiamato «u furettu» non solamente per l'abilità con la quale sapeva stanare le riposte intenzioni degli altri ma pure per un certo modo ondeggiante di camminare. Rivale a morte in politica di Ingrassia - quando si incontravano per le scale era sempre un problema, dicevano sempre di cambiare casa, ma l'abitudine e la lagnusìa erano più forti - aveva neutralizzato la quartina di Filippo Ingrassia con una geniale sparagnata di fosforo:

Abbiamo mangiato,
abbiamo bevuto,
viva Gallo,
abbasso Scaduto.

«Tanto, invertendo l'ordine dei fattori il prodotto non cambia» aveva commentato sentendo questo duello poetico il Marchese Curtò di Baucina che ora stava mangiando un passato di verdura e un bicchiere di latte. (*Tutti eguali, in politica, tutti pronti sempre a inculare il popolo*).

Uomo contraddittorio, tanto era attaccato al centesimo, capace di fare sparare a uno per un mazzo di cavoli, tanto era ardito nell'ampiezza delle idee di riforma sociale che amava professare al Circolo dei Nobili. E così persuasive erano la forza e la convinzione che metteva nelle sue parole da passare per autentico rivoluzionario non solamente fra quelli del suo censo ma pure presso gli operai delle sue miniere che quasi quasi si dicevano contenti d'essere pagati di meno pur di poter stare sotto a un signore tanto liberale.

Mangiavano tutti, da Alajmo a Zizza, ma non era un mangiare uguale a quello degli altri giorni, chi di solito ci andava piano ora aveva prescia e al contrario; chi beveva vino ora inghiottiva solo acqua e al contrario; chi mangiava solo il secondo ora aveva voluto magari il primo e al contrario.

Non mangiò invece don Angelino Villasevaglios che sul suo terrazzo prima s'era cotto al sole e ora s'era fatto dare una coperta da Nino perché veramente il tempo stava cangiando.

Non mangiò il Principe di Sommatino, immobile su di una poltrona, perso dietro il pensiero del moto perpetuo.

Non mangiò Masino Bonocore, rimasto strammato davanti alla finestra aperta, mentre sentiva che il sangue gli si scioglieva, che ripigliava a scorrere sicuro dentro ogni vena e che gli arrivava al cuore nella misura giusta in cui doveva.

«Quanti siamo in paese?» si era un giorno domandato il Barone Raccuglia mentre parlava con l'ingegnere Lemonnier, e prima che l'altro avesse avuto il tempo d'aprire bocca, aveva da sé già pronta la risposta: «Otto o nove famiglie nostre e una trentina di famiglie borgise. Sì e no trecento persone.»

«Ma se il paese conta novemila anime!» aveva ribattuto Lemonnier.

«Conta? Che conta?» si era seriamente meravigliato il Barone «Il resto non conta, egregio amico.»

«Non conteranno ma ci sono» aveva insistito Lemonnier, un pochino irritato «Non mi vorrà sostenere che sono invisibili.»

Il barone l'aveva guardato ma non aveva risposto, preso dal subitaneo dubbio che il piemontese abilmente nascondesse sotto apparenze cortesi e civili una pericolosa anima d'agitatore. Ma il Barone aveva ragione e l'ingegnere torto: le altre ottomilasettecento anime - ed era francamente eccessivo chiamarle così - c'erano, però contavano talmente niente che tanto valeva non contarle.

«Ma venite meco in una giornata d'intensa caricazione al porto» aveva scritto il professor Baldassare Marullo nel suo pregevole volume *Vigàta nelle probabili origini, nello sviluppo, nell'attività e ne' suoi bisogni* «quando spira forte lo scirocco. Su breve spazio è un formicaio di uomini, di carri, di pontoni; son barche le une addossate alle altre, tra le quali gli uomini brulicano in un'ondulazione senza posa, carri che arrivano e partono, un vociare incomposto. Il traffico che si pratica in Vigàta, nel carico e nella discarica dello zolfo, è tutto da rifare per rimetterlo più consono alla dignità dell'uomo: quello, che vi compiono gli uomini di mare, gli spalloni, non so non dirlo che un affronto al sentimento di solidarietà umana. Son vecchi, giovani, anche ragazzi curvi sotto il gravame che portano sulle spalle. Il primo si appressa agli alzatori da cui ricevere il carico: su la prima coffa, la seconda, la terza e via di corsa. Al primo segue un secondo, al secondo un terzo, e così dieci, venti, cento, distribuiti lungo la linea di caricazione, per tutto il giorno, come spole, dalla stadera o dal carro alla barca e viceversa, senza un lamento mai, incuorandosi, spingendosi, celiando magari.»

Non «consono alla dignità dell'uomo», dunque. E chi faceva cosa non degna per l'uomo agli occhi del barone Raccuglia uomo non era e non poteva mai essere: magari perché il professor Marullo aveva omesso di dire che la coffa, anzi le due o tre coffe che ogni spallone portava, per il caldo e il sudore faceva nel punto d'appoggio tra collo e spalla una piaga aperta a carne viva che ributtava sangue ad ogni carico nuovo.

«Ma non mi faccia quella faccia» aveva detto il Barone Raccuglia quando Lemonnier, vedendo per la prima volta la scena, aveva mostrato d'essersi sconcertato. «Loro non s'impressionano per quel poco di sangue, sa? Anzi sono contenti.»

«Contenti?»

«E già. Perché significa che hanno lavoro. Quando sono disoccupati usano infatti dire: mi si sanò la piaga.»

«Capisco.»

«E poi non c'è pericolo, sa? Lo zolfo e l'acqua di mare: due disinfettanti come non ce ne sono

altri.»

E assieme agli uomini di mare, agli spalloni, a non contare c'erano i carrettieri, o meglio i conduttori di carretti, perché cavallo e carretto non gli appartenevano, rimbecilliti nel percorso sempre uguale dal deposito di sùlfaro alla plaja e dalla plaja al deposito, e più corse facevi più guadagnavi ma attento a non struppiare il cavallo, a non rompere una ruota, allora ti giocavi due o tre settimane di una paga già ridotta all'osso dalla percentuale dovuta al padrone di cavallo e carretto; a non contare c'erano i pirriatori delle cave e i minatori di sùlfaro o di sale, che gli occhi gli lacrimiavano quando tornavano a vedere il sole e la notte la tosse li martoriava, i polmoni fatti più polvere e pietra che carne; a non contare c'erano i pescatori delle paranze che dopo una giornata di mare tinto nella quale s'erano giocata la vita, si portavano a casa mezzo chilo di trigliola che doveva levare la fame a dieci persone («pesce di scarto, ché quella gente grama non pesca per sé» aveva scritto ancora il professor Marullo). Ma dato che si era fatta l'ora di mangiare, pure loro che non contavano stavano mangiando. Lo facevano però con fantasia, perché c'era da prendersi per il culo, convincersi cioè che la scanata di pane di frumento da un chilo fosse appena bastevole per il companatico che non andava più in là di una sarda salata, di un uovo ciruso, di un pugno di olive. Allora si faceva penzoliare dalla cima di una canna la sarda salata e si dava un mozzicone al pane e una leccata alla sarda, una sola passata di lingua pelle pelle: i denti con la sarda si cominciavano ad adoperare verso la fine, quando il rapporto fra il pane e il companatico era diventato cosa ragionevole. Oppure si metteva in bocca tutto intero l'uovo ciruso, che per questo scopo doveva essere ben sodo, lo si teneva un poco fra lingua e palato e poi sempre tutto intero lo si ritirava fuori e su questo sapore uno poteva mangiarsi magari mezza scanata, e capace che in caso di bisogno l'uovo era ancora buono per il giorno dopo. I più fortunati, quelli ai quali il lavoro dava diritto per tradizione alla calatina, al companatico a spese del padrone, mangiavano caponatina, un'insalata di capperi, sugo, sedani e melanzane annegata nell'aceto, e si sentivano meglio di un re. Perché era martedì, 18 settembre, e di martedì non c'era cotto nelle famiglie: il fornello di casa veniva solamente acceso il giovedì e la domenica, quando si calava la pasta. Mangiavano, e dei fatti che stavano succedendo in paese e di cui in qualche modo gli era giunta l'eco manco ne parlavano: «cu veni appressu aggruppa i fili», e loro sempre sarebbero venuti appresso a fare il lavoro ingrato, speranza nessuna ne tenevano di cangiare posto, magari se qualche pazzo andava dicendo a mezza bocca che con i Fasci le cose sarebbero cambiate; «storia è e storia sarà»: se loro non entravano nell'orizzonte del Barone Raccuglia, non è a dire che il Barone Raccuglia entrava nel loro; «salta il trunzo e va in culo all'ortolano», diceva il proverbio, e loro ortolani erano.

Per esempio, a Garibardo, che magari lui era venuto trent'anni prima a contare chiacchiere e tabacchiere di legno, glielo avevano cantato latino:

Vulemu a Garibaldi
cc'un pattu: senza leva!
Ca s'iddu fa la leva
canciamu la bannera!

E com'era finita? Erano dovuti partire per la leva e la bandiera non si era più potuta cangiare.

Nella miniera Trasatta, che era all'origine dell'odio eterno di don Ciccio Lo Cascio per don Totò Barbabianca, Paolino Praticò che aveva finito di mangiare prima degli altri il suo muffoletto accompagnato da sette olive, si appoggiò con le spalle a un rialzo del terreno e si mise a fare la sua consueta cantatina:

Travagliu di la sira a la matina,
sugnu peju di un cani a la catina.

E attorno a lui i picconieri, gli sterratori, i carusi, stavano con la testa calata sul loro pane.

«Giornata nera, giornata amara» pensò donna Matilde Barbabianca ancora assettata a capotavola. Non le dava l'animo di alzarsi, pure se nella camera da mangiare non c'era più nessuno: Helke, dopo aver spilluzzicato due foglie d'insalata e tanticchia di cacio, com'era sua abitudine, se ne era andata di corsa sul tettomorto a fare lezione a Totuzzo; l'altra nuora, Marietta, non aveva toccato boccone dicendo che voleva aspettare suo marito Nenè ma questo quando era arrivato assuppato di sudore, con l'occhio di un cane bastoniato, era corso a serrarsi dentro la sua camera invece di mettersi a tavola. E allora Marietta era andata in cucina a dare una mano alla criata. Di Stefanuzzo manco l'ùmmira, ce ne voleva a finire quindici poste di rosario e poi capace che si faceva persuaso di dover ricominciare da capo, la storia che stava succedendo pareva grave per davvero e non tanto perché Stefanuzzo e Nenè assomigliavano a due sorci rintanati dopo aver veduto il gatto, ma perché oramai era chiaro che Totò per quel giorno non sarebbe più venuto a tavola. Da cinquant'anni ch'erano maritati, fatta eccezione per le volte che s'era trovato fuori Vigàta, mai suo marito aveva mancato l'ora del mangiare. Femmina di chiesa non lo era stata donna Matilde né da picciotta né da vecchia, ma ora quasi se ne angustiò: dirsi una bella avemmaria in questo momento forse serviva per consolazione, perché ai miracoli proprio non ci credeva. E fu mentre in testa le nasceva un pensiero senza riguardo: (*tanto Stefanuzzo prega per tutti quanti siamo, lui solo basta e superchia*) che sentì dietro al collo un leggero fastidio, come se ci si fosse posata una mosca. Si voltò. Alle sue spalle, appoggiato alla credenza, stava Tano Sciarretta e la taliava, ma appena vide che donna Matilde s'era voltata, si fece interessato a contare quanti peli aveva in una mano.

Giovane di magazzino, dalla notte dei tempi sempre allato a don Totò, Tano inteso «a tomba» dato che era grasso che colava se in una giornata diceva dieci parole, era stato promosso maggiordomo appena accattato palazzo Cavatorta: ma più che maggiordomo Tano era una specie di uomo di fiducia, a un tempo testimonio e partecipante in prima persona di ogni fatto, grande o minuto che fosse, di casa Barbabianca. Quand'era verde era stato un pezzo d'uomo alto due metri e magari se l'età gli aveva fatto curve le spalle, Tano poteva continuare a taliare tutti dall'alto: cresciuta col passare degli anni la mutangherìa - la fatica che faceva a mettere una parola appresso all'altra gli storceva la bocca, gli gonfiava le rughe attorno agli occhi - venutigli bianchi i capelli, era diventato un mezzo oracolo, uno al quale si poteva ricorrere in caso di bisogno. Capendo che Tano non era entrato per caso nella camera da mangiare, donna Matilde fece quello che il servo sicuramente voleva che facesse. Parlò.

«Che faccio, Tano, l'aspetto?»

«Nonsi.»

«E perché?»

«Perché tanto perde tempo.»

E perciò il fatto, come oramai ne aveva certezza, era quistione grossa.

«Allora tu dici che non viene più a mangiare.»

«Nonsi.»

«Portaglielo tu, il mangiare, ti metto un poco di carne dentro a un piatto.»

«Nonsi.»

«Non glielo vuoi portare?»

«Nonsi» e dopo una pausa, per scusarsi. «Capace che quello mi sbatte in faccia il piatto con tutta la carne.»

«Ma che è successo? Si può sapere?»

«Io non saccio niente.»

Silenzio. Ma donna Matilde era un cane di razza, quando agguantava difficile che lasciasse.

«Ci vado io, allora, allo scagno?»

Tano alzò di scatto la testa, le diede una taliata che pareva un colpo di coltello, riabbassò gli occhi. In dubbio se quel gesto fosse un sì o un no, donna Matilde si mise d'autorità.

«Eh? Ci vado io?» domandò ancora cangiando voce.

«Come vuole la padrona.»

Era stato un errore, da oracolo Tano era subito tornato ad essere il servo ubbidiente, quello che se ne lava le mani, fa come gli viene ordinato e non ci mette bocca. Donna Matilde ripigliò il tono di prima.

«Ma tu, Tano, tu che dici?»

«Io dico che è meglio. Vossia ci issi ma è inutile che ci porta il mangiare.»

«E allora perché ci devo andare?»

«Perché è meglio.»

A queste parole donna Matilde sentì il cuore per un attimo fermarsi, lei che non sudava mai avvertì distintamente le gocce affiorare, scenderle dalla fronte fino ai lati della bocca. Dunque Tano voleva che lei in quel momento si trovasse a fianco di Totò: ma a che scopo? Per confortarlo? Per non fargli fare qualche fesseria? Si alzò appoggiandosi con tutte e due le mani alla tavola, ma lo stesso, mentre faceva il movimento, variò un poco. Con un salto Tano le fu allato, pronto a sostenerla. Si taliarono occhi negli occhi.

«Non ci posso andare, Tano» fece a bassa voce donna Matilde. «E se mi vedono? Che vogliamo fare ridere, tutto il paese?»

Andato via il sole per cariche nuvole d'acqua che arrancavano da ponente, Blasco Moriones sentì di poter finalmente respirare dopo tre ore di corsa a redini stese, e il groppo che aveva in gola gli si allentò di botto, tanto da permettergli di fermare la mula e di contemplare, dall'alto della collina dell'Uomo Morto, il panorama bianco e rosso delle case e dei tetti di Vigàta. Taliò il mare che si era imbruttito, grossi cavalloni sbattevano sulla plaja uno dopo l'altro, si rompevano in altissimi spruzzi contro il braccio del porto. Dentro però si sentiva ancora vacante, la corsa non era riuscita completamente a calmarlo, a fargli ritrovare quell'equilibrio che da sempre era la sua vera forza. Si era messo in cammino per Fela pieno di speranza, troppa sperienza lo faceva sicuro che magari questa volta i fratelli Munda non sarebbero mancati, era partito certo di potersi ripresentare a don Totò dicendogli che tutto era stato sistemato, che entro la nottata le cinquemila cantàra di sùlfaro prestate dai fratelli Munda sarebbero arrivate a Vigàta comunque, per ferrovia, per carretto, magari a spalla s'era di bisogno. Mai aveva voluto domandarsi, come tutti facevano, perche i Munda con don Totò fossero stati sempre agli ordini. Una volta, con mezzo orecchio, aveva sentito una storia complicata. Pare che don Gerlando Munda, padre dei due fratelli, pure da vecchio fosse stato squieto nel dormire, piacendogli la carne fresca e tenera: ma un giorno, dentro a un pagliaro, la figlia di Peppe Indelicato non si era voluta prestare a un certo desiderio di don Gerlando che era 'ngiuriato come «u grecu», vale a dire dedito a quel gusto arrivoltato per cui si diceva che i greci ci andavano pazzi. Basta, una parola tira l'altra, fatto sta che don Gerlando a un certo punto aveva perso la testa e si era venuto a trovare con una morta in mezzo alle gambe. Per caso, ranto al pagliaro, stava in quel momento passando don Totò Barbabianca il quale, senza ai né bai, aveva provveduto a tutto lui, compreso un fosso di tre metri per metterci dentro la morta dato che don Gerlando era rimasto insallanuto senza sapersi dare adenzia. E infatti: era vero che la figlia di Peppe Indelicato un bel giorno era sparita come se non fosse mai nata; era vero che Peppe Indelicato aveva potuto accattare per due soldi un oliveto che apparteneva a don Gerlando Munda e si era fatto ricco; era verissimo che don Gerlando e don Totò, che prima quasi manco si salutavano, erano tutt'insieme diventati culo e camicia; era magari verissimo che don Gerlando, proprio in punto di morte, aveva detto ai figli: «Badate a don Totò.»

E i maligni su quel verbo ci ricamavano sopra, ci passavano sopra ore intere come mosche sulla merda, discutendo se quel «badate» andava interpretato come «prendetevi cura» oppure, secondo il parere dei più, «guardatevi».

Da vent'anni attaccato ch'era una sanguetta alle fortune e alle sfortune, ma quest'ultime fino a quel momento tutte momentanee, di don Totò, Blasco Moriones sapeva che il no dei fratelli Munda questa volta per davvero significava la fine, la rovina certa. Nel magazzino di Fela aveva insistito, si

era incaponito assai più di quanto fosse suo dovere, intestandosi a spiegare la congiura fatta a Vigàta, a danno di don Totò, ma si era trovato davanti a un muro. Poi, nel mezzo della discussione, gli era caduta sopra una grande stanchezza, aveva capito che con quei due apriva la bocca solo per fare vento, manco se si faceva il sangue riusciva a portarsi un grammo di sùlfaro: sicuramente don Ciccio Lo Cascio, che aveva la vista lunga, per prima cosa si era quartiato le spalle a Fela e aveva saputo trovare una leva più forte di don Totò per tirare dalla sua i fratelli Munda.

«Io capisco e apprezzo la vostra devozione a don Totò» aveva detto Mario Munda senza taliarlo negli occhi, e questo, se doveva essere segno, segno era. «Ma pure a noi dovete capirci. A don Totò, se ce lo domanda, daremmo la vita, ma sùlfaro no, ora come ora non ne teniamo. Vuole soldi. Vuole i nostri magazzini? Se li può pigliare, sono suoi. Ma sùlfaro non ne abbiamo, e manco sappiamo dove trovarlo.»

«Voi a lui gli volete bene come a un padre» aveva principiato di rincalzo Fofò Munda, e lui a queste parole non si era potuto tenere di fare un passo avanti: se non era per la corsa da Vigàta a Fela, e lo scanto, e il nervoso, e la prescia, la frase di Fofò Munda da un orecchio gli sarebbe entrata e dall'altro uscita. Ma che glielo dicessero ora in faccia, finalmente, quello che da anni si contava a bassa voce in paese e fuori paese, che suo padre era cornuto consenziente e che sua madre era stata la buttana di don Totò, altrimenti non si spiegava perché Barbabianca, uomo che non era affezionato a nessuno, sempre invece a lui avesse voluto tanto bene da pagargli lo studio e da prenderselo in magazzino trattandolo a paro dei suoi figli, facendogli perfino fare i vestiti dal suo stesso custureri. Ma Fofò Munda a quel passo avanti aveva avvertito la minaccia e s'era tirato indietro come il babbalucci, la lumaca che accorcia le corna appena incontra un ostacolo, mormoriando solo confuse parole di rammarico per non essere in condizione di poter aiutare a don Totò.

Ancora sulla mula, con Vigàta ai suoi piedi, distante quasi un'ora di cammino, Moriones si rese conto che, al momento di portare la malanova a don Totò, non il coraggio gli faceva difetto, ma il cuore: del resto sapeva che tra lui e il suo padrone non ci sarebbe stato bisogno di parola, bastava una sola occhiata per contarsi l'arca e l'amerca. Svacantato, era. Lento lento scese dalla mula, un poco stordito, girando lo sguardo attorno come se non riconoscesse il posto dove si trovava, e dire che c'era passato e ripassato un milione di volte, e si sedette con le spalle contro un mandorlo. Vicino alla sua mano destra c'era una troffa d'acetosella: perso in quella specie di lèggia vertigine ne strappò un ciuffo, se lo portò alla bocca. Sempre gli era piaciuto, magari da grande, il sapore dell'acetosella, aspro al punto giusto, e rinfrescante. Aveva il cuore di piombo, eppure con quel sapore in bocca gli venne subito voglia di mettersi a correre, di arrotolarsi in mezzo all'erba; il vacante di prima ora si andava riempiendo adagio adagio d'inopportuna allegria. E la prima cosa che gli venne in testa fu un'idea tradimentosa: forse magari lui, senza saperlo, provava contentezza per la prossima fine di don Totò. E perché, se da quell'uomo non aveva avuto mai altro che bene? Si era appena posta la domanda che dietro ad essa s'incuneò un bruciante lampo di certezza che l'allegria spiegava meglio assai d'ogni lungo ragionamento, se davvero qualche volta il sangue si ribella al proprio sangue senz'altra ragione perché l'uomo è uomo, e l'odio più forte e nascosto nasce tra fratello e fratello, tra padre e figlio. Fu un lampo, appunto, che si affrettò a dimenticare chiudendo per un momento gli occhi e riaprendoli a taliare a lungo il cielo che oramai da tutte le parti s'infoscava. Poi tirò un sospiro fonduto e fece per mettere la mano al gilecco dove teneva la pipa. Ma a metà gesto il braccio gli si fermò paralizzato: dove il grigio del cielo col grigio del mare si confondeva, alto come se il malotempo non lo toccasse, un filo di fumo nero di pece spaccava in due l'orizzonte.

«Gridu di malu tempu tra li gulfi...» cominciò Simone Curtò di Baucina mentre un colpo di vento più forte degli altri faceva tremare le vetrate del salone.

«Prego?» fece Lemonnier.

«Grido di tempo cattivo tra i golfi» cortesemente tradusse il marchese, e seguitò: «Lei conosce il Meli? Il nostro poeta nazionale? Ah, già, mi scusi, lei non può capire il siciliano. è il primo verso di un carme funebre che il Meli scrisse per la morte di un celebre parrino, Francesco Carì, che

insegnava teologia dommatica a Palermo e forse per questo non risparmiò sonetti ed epigrammi da levare il pelo a frati e a parrini come lui.»

«Curioso» commentò Lemonnier.

«E che c'è di tanto curioso? Guardi Padre Imbornone: non le pare che su di lui Francesco Carì avrebbe potuto scrivere un tomo intero?»

«Perché mi taliate? State sparlando di me?» domandò Padre Imbornone alzandosi da un fondo di divano e avvicinandosi ai due ancora col sorbetto in una mano e col sigaro nell'altra.

«Non sia mai» disse il marchese. «Stavo dicendo qui, all'amico Lemonnier, la poesia dell'abate Meli per Francesco Carì...»

«Grand'uomo» interruppe Padre Imbornone.

«Chi, Meli o Carì?»

«Carì. Meli non m'ha mai persuaso.»

«...e mi domandavo se anche voi, Padre Imbornone, dopo la vostra morte, fra mill'anni, troverete un poeta degno, che vi possa stare a paro.»

«Non sarà certo il nostro paesano Filippo Ingrassia» rise Padre Imbornone non raccogliendo la botta: lo squisito sigaro del marchese lo faceva tollerante «Ingrassia non ha fantasia, scusatemi la rima, la poesia per me potrei dettargliela io stesso, così, su due piedi*: è morto Padre Imbornone / prete ladro e imbroglione*.»

«E allora per voi, magari se non vi persuade, ci vuole proprio l'abate Meli» disse il marchese.

«Eh, no, egregio, manco lui. Semmai uno come Micio Tempio: *fora di mia li truci oggetti e l'iri / amu la Paci e cantu lu Piaciri*.»

«Lontani da me gli oggetti truci e le ire» prese a tradurre il marchese, ma Lemonnier seguitò: «amo la pace e canto il piacere.»

«Bravissimo!» disse il marchese. E poi, nuovamente verso Padre Imbornone: «Eh già. M'ero scordato. Voi siete sempre stato uno studioso della Grammatica Pelosa, come Padre Siccia.»

«Non ho i gusti di Padre Siccia e in paese tutti lo sanno e ve lo possono dimostrare!» fece Padre Imbornone cominciando a quadiare e a stracangiarsi in faccia.

«Ma chi è questo reverendo Siccia?» domandò Lemonnier un po' perché da qualche minuto non ci stava capendo più niente e un po' perché aveva scoperto che i suoi interventi servivano a gettare acqua sul fuoco che sempre faceva presto a divampare fra il marchese e Padre Imbornone.

I due lo guardarono per un momento imparpagliati, poi pigliarono a ridere torcendosi: Padre Imbornone, vastaso come sempre, dopo aver battuto due o tre volte il piede a terra ripetendo: «Reverendo! Reverendo!» dovette addirittura correre a posare il sorbetto su un tanger, perché il fumo gli era andato per traverso.

«Ma che reverendo! è un personaggio, come dire, poetico, di Micio Tempio» spiegò il marchese che si era ripreso per primo, magari perché aveva visto che a quella loro reazione a Lemonnier era caduta la faccia per terra «è un parrino che ha l'abitudine di praticare sodomia coi suoi scolari.»

«*Da Sodoma abbruciata / fu sodomia chiamata / ma perché sia peccato / io non capisco ancor...»* canticchiò Padre Imbornone asciugandosi le lagrime, il corpo ancora scosso dai sussulti.

E subito si persero in un mare di citazioni di cui solo a tratti Lemonnier capiva il significato inequivocabilmente osceno. In mattinata, prima di lasciare il circolo, il marchese aveva invitato lui e Padre Imbornone nel suo casino di campagna vicino alla collina dell'Uomo Morto.

«C'è mai stato?»

«No.»

«Vedrà, caro ingegnere, che meraviglioso panorama.»

C'era andato, e il «boccone» promesso s'era tramutato in un pranzo di sette portate, per i due ospiti soltanto; per sé il marchese aveva voluto il solito passato di verdura e il solito bicchiere di latte.

E ora, seduto vicino al grande camino acceso mentre fuori si stava preparando un temporale,

combattendo contro la piacevole sonnolenza della digestione, Lemonnier si rilassò, abbassando per un momento la guardia: sempre, in mezzo ai siciliani, era costretto a stare in tensione per scoprire il non detto, il rimando, il sottinteso che era il vero discorso da capire, mentre quello che appariva come l'esplicito discorso principale non era che copertura, fumo negli occhi. Qui e ora, invece, l'invito che aveva ricevuto s'era dimostrato un invito e basta, un sereno e piacevole trovarsi fra amici a gustare la buona cucina e a discorrere di ciò che saltava in mente. Non erano poi così cattivi come volevano sembrare, questi siciliani, se qualche ora prima parevano dei cannibali che danzassero attorno al cadavere del nemico e godevano senza ritegno della sfortuna del Barbabianca e adesso invece il Barbabianca, o Romeres come si chiamava, se l'erano del tutto dimenticato, stavano a parlare di poesia, stavano a ridere su di un doppio senso, macché doppio, il senso era uno solo e chiarissimo, pronti sempre ad inalberarsi o ad abbracciarsi, così, ad un soffio di vento. Infantili, piuttosto, altro che il ceppo di cui aveva straparlato il suo conterraneo, il generale Boglione: e se cattivi erano, si trattava di quella cattiveria momentanea e superficiale che è propria dei bambini. Chiuse gli occhi e allungò le gambe, mentre quella tregua gli stampava sulla faccia un sorriso beato. Ma dovette riaprirli subito, gli occhi, alla voce di Bastiano, il cameriere del marchese, che era apparso sulla porta principale del salone.

«Se Sua Eccellenza vuol favorire, dalla torretta si comincia a vedere il fumo.»

«Che fumo» non poté trattenersi dal domandare a Bastiano.

«Il fumo del vapore russo no? è da due ore che stiamo ad aspettarlo» rispose Bastiano.

Come un uccello colpito a tradimento durante un volo superbo, Lemonnier sbatté amaramente a terra. E dunque tutto si spiegava, l'invito che pareva così innocente aveva invece un suo preciso significato: la cerimonia cannibalesca attorno a Barbabianca implacabilmente continuava senza una sbavatura, un'incertezza, e tutti quei discorsi che s'erano fatti quel parlare di poesia, quel piacevole stare, erano un modo come un altro d'occupare il tempo necessario perché l'evento atteso si verificasse, giungesse a completa maturazione. Sentì d'avere la bocca impastata.

Alle parole di Bastiano, Padre Imbornone e il marchese si erano interrotti di botto.

«Viene, ingegnere?» domandò Simone Curtò di Baucina con un cordiale sorriso.

Si mossero, traversarono lo studio del marchese, presero a salire la scala a chiocciola che portava alla torretta, avanti il padrone di casa che faceva strada, dietro Padre Imbornone che ad ogni alzata di piede sempre più soffiava come un mantice, e ultimo Lemonnier. A metà scala, col fiato grosso che pareva d'essere dentro la fucina di un fabbro ferraio, Padre Imbornone si fermò appoggiandosi al muro e continuando a reggersi al passamani.

«Mi sto ricordando» disse «un'altra poesia di Micio. E mi viene in mente un po' per la salita che stiamo facendo e un po' per la situazione in cui si sta venendo a trovare Totò Romeres.»

«Quella dell'asino e del leone!» fece pronto il marchese.

«Vedo che lei m'intende a volo.»

«È una poesia» spiegò il marchese a beneficio di Lemonnier «che parla di un patto fra un asino e un leone che devono fare assieme un tratto di strada a piedi e, per risparmiare fatica, decidono di procedere così: il primo pezzo lo fa il leone in groppa all'asino, e il secondo al contrario. Senonché il primo pezzo è tutto in salita e il leone, per non cadere all'indietro, comincia ad affondare gli artigli nella carne dell'asino. L'asino si lamenta, perde sangue e sente dolore, ma non può farci niente, i patti sono patti e per tenersi bene in groppa il leone non può agire diversamente, non è che ci metta cattiva volontà. Poi arriva il secondo tratto di strada, e sul leone monta l'asino. Però questa volta il terreno è in forte discesa, e l'asino rischia di rompersi l'osso del collo scivolando in avanti. Non avendo artigli, come il leone, ma solo zoccoli senza presa, l'asino non ha che una risorsa...»

E qui si fermò, passando con una taliata la palla a Padre Imbornone.

«...sbrogliare il cosiddetto quinto piede, che nell'uomo, come lei m'insegna, è il terzo» continuò Padre Imbornone felice come una pasqua «infilarlo con un colpo solo e sicuro nel buco giusto, senza stare a sentire le voci del leone, e ancorarsi saldamente.»

«Ecco: il nostro Romeres, ora come ora, è uguale a quel povero leone in discesa, dopo aver

fatto, per tanti anni, il leone in salita» concluse il marchese.

Risero, pure Lemonnier, e ripresero a fare le scale.

«Madre santa» disse dentro di sé Nino «E com'è che non l'ho visto prima?»

Si era riparato in fondo al terrazzo, sotto a un pergolato che il vento stava portandosi via pezzo a pezzo, e tutt'insieme non solo il fumo gli si era parato davanti, ma bello e chiaro tutto il vapore, così vicino dentro la lente del cannocchiale che a momenti si vedevano i peli del naso a quelli di bordo. Don Angelino Villasevaglios stava immobile sulla sua seggia in mezzo al terrazzo, la testa calata sul petto, il cappello incarcato sulle orecchie perché le ventate non glielo facessero volare e pareva un pupo di pezza di quelli che si mettono in mezzo al frumento per spaventare i passeri. Nino ebbe l'impressione che fosse stato preso da un sonno piombigno. Adagio si mosse dal pergolato al muretto, combattuto fra l'ordine che aveva ricevuto in continuazione di segnalare il fumo appena a vista e la tentazione di lasciare dormire il padrone, così forse si calmava un poco, perché dalla mattina pareva insitato sull'agro. D'altra parte, se gli diceva subito che il vapore stava arrivando, la camurrìa finiva e se ne potevano scendere in casa, al coperto, levandosi da quel tirribilio di vento che lo stava intronando. Aveva appena riportato all'occhio il canocchiale, che si prese uno spavento di morte: cinque dita venute dal niente gli artigliarono la spalla con tanta forza che per un momento gli parvero denti d'animale.

«C'e il fumo? Eh? C'è il fumo?»

Grigio in faccia, don Angelino gli era arrivato allato e lo brancicava mentre lui ancora non riusciva a capacitarsi come avesse fatto il vecchio ad alzarsi e a muoversi con tanta sicurezza.

«Sissi. Si vede pure il vapore.»

«Dammi il cannocchiale, presto.»

Completamente preso dai turchi, Nino glielo diede.

«Mettiti dietro a me.»

Nino gli si mise dietro le spalle, senza spiccicare parola. Sentiva don Angelino tremare come sotto a un attacco di malaria, mentre si portava all'occhio il cannocchiale.

«Puntalo verso il fumo.»

Pigliando don Angelino per le spalle, Nino orientò il padrone verso il vapore.

«Sta uscendo pazzo» pensava intanto «sono cent'anni che è diventato orbo! Che fa, se l'è scordato?»

E la conferma che don Angelino fosse uscito pazzo l'ebbe un attimo dopo, quando lo sentì dire distintamente, mentre i brividi ora lo scuotevano a vista e non si capiva più se era il vento o il che lo faceva cimiare:

«Nino, lo vedo! Lo sto vedendo, il fumo!»

Poi don Angelino si mise a ridere.

Nino era destinato a campare altri vent'anni; storie ne aveva viste tante e tante ancora ne avrebbe viste: ma quei momenti - inchiovati per sempre nella sua memoria - sarebbero rimasti senza paragone, e attraverso il suo racconto, sempre uguale, mai variato, sarebbero poi entrati nella leggenda del paese. La risata, dunque, che «pareva fatta sbattendo due latte vacanti di sarde», e il cannocchiale che gli cade dalle mani e va a rompersi sopra il tetto della casa di sotto, e don Angelino che si piega come se gli fosse venuto il male di pancia e che si regge al muretto con tutta la forza che gli resta, e il vento che finalmente ce la fa a portargli via il cappello duro, e la voce allegra - sì, allegra, come se fosse stata una cosa di divertimento - che dice a Nino, diventato di pietra: «Aiutami, Nino, non lo vedi che sto morendo?»

«Si vidi u fumu!»

Dalla strada la vociata di un caruso che correndo gridava la notizia a un compagno rimbalzò contro le persiane della camera dove Gaetano inteso Stefano sprofondava in preghiere sempre più affannose. Non così a fondo però da non ricevere quella vociata come un'autentica scudisciata in

mezzo alle scapole. In un moto istintivo di difesa, incassò ancora di più il collo fra le spalle mentre le parole del pater che stava dicendo gli si scomponevano in sillabe senza significato. Poi, di scatto, rialzò la testa, spiritato. Sicuramente per merito di San Calogero, al quale in quel momento era in particolare indirizzata la preghiera, l'impressione avuta da quelle parole arrivate dalla strada si stava cangiando in un'immagine precisa, in un suggerimento certo. Per conferma, l'occhio gli corse alla parete di destra dove, all'altezza del sesto cassetto del settimanile, stava appesa la santina del beato Pasquale Capizzi, eremita, intento a fustigarsi adoperando un ramoscello d'olivo e con lo sguardo voglioso rivolto verso una densa macchia di rovi dentro la quale era solito tuffarsi a gloriosa conclusione della penitenza. Giù, nella carrozzeria, fruste e zotte da carretto ce n'erano in abbondanza, ma non se la sentiva di scendere fino a pianoterra, a rischio d'incontrare i servi o qualcuno di casa che l'avrebbero fatto parlare: se apriva bocca, sarebbe stato solo per dire preghiera. Oramai in piedi, al centro della camera, si taliò con furia intorno, preso da una potente smania di fare subito quello che miracolosamente gli era stato suggerito di fare, ma non vide nulla che potesse servire allo scopo. Tutt'insieme gli venne in mente che nel tettomorto c'erano delle vecchie zotte fatte di canna e di corde intrecciate. Avere il pensiero e trovarsi a salire a due a due gli scalini che portavano al tettomorto fu tutt'uno e manco girò lo scoppo per entrare, da sempre sapeva che bastava un calcio perché la porticina si spalancasse. Fin dalla soglia colse subito l'angolo di fondo presso il quale stavano appoggiate due o tre zotte con i nastrini colorati, quelle che si usavano quando cavallo e carretto venivano parati a festa. E nello stesso momento, mentre verso di esse si muoveva a braccia tese, con la coda dell'occhio sinistro registrò presso la finestra un rapido, violento movimento che portò a uno sdoppiamento di sagome controluce.

«Mia moglie e il muto. È martedì, giorno di lezione» pensò mentre pigliava in mano una zotta e quasi gli venne di baciarla ma si trattenne considerando che quelli lo stavano taliando. Tornando indietro di corsa, registrò, questa volta con la coda dell'occhio destro, la faccia spaventata di Helke che se ne stava a braccia larghe impiccicata al muro che pareva una di quelle farfalle che s'inchiovano con lo spillo, e la faccia avvampata del muto che si teneva curvo, una scimmia, dondolando avanti e indietro, le mani messe a coprirsi dove uno tiene le vergogne quasi che s'aspettasse d'essere preso a pedate in quel posto. Non richiuse la porticina perché già dentro il tettomorto stava levandosi la giacca, la camicia la lasciò cadere mentre rifaceva le scale, la maglia - che portava pesante magari d'estate essendo assai cagionevole di salute - se la sfilò proprio davanti alla porta della sua camera. Dentro la quale finalmente tornato ad inginocchiarsi, cominciò a prendersi a zottate violente. Una, due, tre, sempre più forti e sempre più veloci, una volta che uno ci aveva preso la mano diventava più facile, la zotta non s'intorciunava qua e là a caso ma andava al punto giusto, e il dolore diventava così lungo e costante che quasi non si sentiva più. Continuò caparbiamente, mentre dalla bocca gli usciva un lamento paro paro, fino a quando si trovò steso a terra e per le lacrime non vedeva manco più le fiammelle dei lumini.

«Fatemela, Madonna, questa grazia» supplicò ancora dal profondo del suo dolore prima di abbandonarsi sfinito. Fu allora che fastidiosa, assurda per quell'ora e per quella situazione, alla mente gli tornò precisa la scena del tettomorto.

Nella galleria del faro l'odore dell'acetilene attossicava. Capitan Caci, il piloto, levò la mano dal cannocchiale, si sfregò l'occhio con un dito e non disse parola.

«E allora?» domandò Michele Carrubba, il farista.

«Secondo me, quelli se la vedranno laida» sentenziò Capitan Caci.

«Che fate? Non è meglio che uscite?»

«Io?»

«E chi? Non siete voi il piloto?»

«Piloto? Certamente. Ma fissa no. Non hanno messo il segnale.»

Michele Carrubba si chinò a taliare nel cannocchiale.

«Talia, talia» fece Capitan Caci «Che vuoi dire, che non ho più la vista buona?»

«Non c'è il segnale» disse Michele Carrubba «d'accordo, ma questo forse significa...»

«Significa una cosa sola» tagliò Capitan Caci «che non vogliono il piloto. Se si sentono tanto sperti da potercela fare da soli, se la fottono loro.»

«Ma quelli magari non capiscono una minchia» insisté il farista «Che ne sanno dei fondali di qua? Credono di potersene stare tranquilli e tutt'insieme si ritrovano coll'acqua al collo.»

«E perciò, secondo te, io dovrei chiamare i miei uomini, metterli in barca con questo tempo, fargli gettare sangue a vogare, acchianare sopra il vapore di questi russi del cazzo e portarli sani e salvi in porto? E se quando sono al sicuro, attraccati, mi dicono tanti saluti e sono?»

«Beh, se sono gente di mare...»

«Gente di mare, non ti fidare» fece Capitan Caci.

Michele Carrubba non osò continuare il discorso. Capitan Caci era buono e caro, ma aveva una testa di calabrese, più dura di una pietra ferrigna, manco gli argani lo smuovevano da una decisione che prendeva. Una volta era stato capace di starsene tre giorni e tre notti sopra un ramo d'albero dove stava cogliendo azzalori solo perché sua moglie gli aveva fatto prescia a scendere.

«Se quelli prima non mettono il segnale di chiamata piloto io non mi catamino» disse Capitan Caci rompendo un silenzio che bene o male gli pesava «L'anno passato, con una nave inglese, me la sono pigliata nel culo. C'era tempo tinto come ora, io per buon cuore ci sono andato incontro, me la sono portata in porto e in conclusione non mi hanno voluto dare una lira perché dice che avevo fatto tutto di testa mia. E gli uomini ho dovuto pagarli io. Il segnale contratto è: mi chiamano, ci vado e pagano.»

«E allora?» tornò a domandare Michele Carrubba.

«E allora niente. Lo facevo per spiegarti. Tu il faro lo tieni acceso, io sto qui agli ordini, la barca e gli uomini sono pronti a riva, la coscienza l'abbiamo a posto. Se quelli poi vanno a rompersi le corna per sparagnare due soldi, che è, colpa nostra?»

«Il binocolo è mio e me lo tengo. Lei il fumo lo può vedere benissimo a occhio nudo» fece Michele Navarrìa che più il vapore si avvicinava più pareva mozzicato dalle vespe. Avrebbe dovuto essere contento come gli altri colleghi, ma lui era fatto così, non poteva metterci pezza, e poi quelli, con la scusa che la passeggiata gli aveva messo pititto e sete, gli stavano mangiando e bevendo mezza casa. Ma la colpa era sua, perché in mattinata, prima di lasciare il magazzino di don Ciccio Lo Cascio, aveva detto, rivolto a tutti e a nessuno:

«Oggi dopopranzo me ne vado a Durrueli.»

E i magazzinieri, giustamente, l'avevano preso per un invito e si erano presentati chi in carrozzino, chi a piedi, chi a cavallo, nella sua casa di campagna a Durrueli, un posto alto sopra Vigàta, dove l'arrivo del vapore si sarebbe potuto godere come a teatro. Ma ora come ora, don Michele Navarrìa ce l'aveva in particolare con Pasqualino Patti che, mentre tutti gli altri se ne stavano a discorrere e a fottersi il suo vino, gli orliava attorno per avere imprestato il binocolo perché, essendo corto di vista, il fumo non era ancora riuscito a smirciarlo.

«Non lo vede il fumo? Lì, a dritta dello scoglio dello Zito e Zita.»

«Non lo vedo. Mi presti il binocolo. Ha paura che glielo mangio?» domandò Pasqualino Patti.

«Lei è capace di mangiarsi pure le pietre, figuriamoci un binocolo» rispose Michele Navarrìa, rinfacciandogli la scanata intera di pane e i trecento grammi di prosciutto che quello aveva liquidato in mezzora come se avesse una fame attrassata di un mese.

«U fumu! U fumu! U fumu!»

Variata di tono, timbro e altezza come un gioco di foco che s'alzava nell'aria la parola rimbalzò da tetto a tetto, da finestra a finestra seguendo una trama d'incastri, simpatie, antipatie, odii feroci e amori altrettanto, ora aiutata ora ostacolata dal vento, e poi a ruscelli, a torrenti, a cascata precipitò verso i piani bassi e verso i catoj, dove chi per ceto o censo non era destinato a possedere terrazzi o balconi alti si affidava al buon cuore dei fortunati per avere notizie sempre più dettagliate

sul colore, spessore, distanza e densità del pennacchio.

Vito Cusumano scordò la giacchetta per correre ad affacciarsi, lui ch'era sempre impupato e pure morto non si sarebbe fatto vedere con un capello fuori posto;

Tano Musumeci accorciò di un'ora le due ore di sonno che sempre si faceva dopomangiato e dire che le tre scosse di terremoto del 1880 non ce l'avevano fatta a rovinargli la dormita;

Pino Macaluso facendo voci che lui manco se glielo dicevano tutti i medici dell'universo creato sarebbe rimasto coricato pretese dalla moglie appoggio per levarsi da quel letto nel quale penava da dieci anni;

Melo Tringali lasciò a metà il barbiere che veniva a trovarlo a casa ogni quindici giorni, e fu cosa memorabile, perché il taglio dei capelli era per Melo funzione precisa sputata come la santa messa, da farsi in assoluto silenzio e senza il minimo disturbo, tanto è vero che suo figlio Pino, due anni prima entrato incautamente nella camera per annunziargli una notizia che riguardava donna Rosina: «Papà, a mamma morì ora ora» s'era visto arrivare una sediata in testa che ancora ne portava il segno.

Mai, magari nelle più tinte e nere giornate d'inverno, quando qualche paranza spersa tribolava per ritrovare la strada del porto e ad ogni cavallone pareva sparire per sempre e i nomi di quelli ch'erano nella mala ventura si mormoriavano già a bassa voce come si fa coi morti, e le uniche autorizzate a gridarli, quei nomi, erano le femmine figlie, le femmine mogliere, le femmine madri che correndo attraversavano le vie del paese dirette verso la plaja, mentre attorno a loro quagliava un silenzio da tagliare col coltello, e in quel silenzio le femmine di più facevano come una Maria, stracciandosi la pettorina, tirandosi i capelli, mai, senza che facesse eccezione la pejo giornata di lutto e di rovina, mai, la volta che le barche di Fofò Fiorentino e Ciccio Tripodi affondarono insieme e tutta Vigàta li vide sprofondare Fofò e Ciccio abbracciati come fratelli loro che s'erano presi a male parole per tutta la vita, la volta che Savaturi Burgio «u pisci», perché era di sangue freddo come un pesce, salutò tutta Vigàta coi gesti prima di morire sbattuto sugli scogli capendo che non ce la faceva più, mai, proprio mai, il mare ebbe tanti occhi vigatesi su di lui a taliarlo e ritaliarlo.

All'alba del 13 luglio del 1831, vale a dire sessant'anni prima, il capitano Mariano Currao di Vigàta, che qualche tempo avanti aveva trovato un banco miracoloso al largo del suo paese, in una zona compresa fra lo scoglio dello Zito e Zita e la punta di Capo Russello, si era recato con la sua barca a strascico per fare la quotidiana minnitta di pesci dopo essere riuscito a seminare, con giri da coda di porco e finte fermate, tutti gli altri capibarca. Il segreto di quel banco miracoloso l'aveva confidato solamente a Nino Trifiletti di Fela, che era amico fidato suo, compare di sangue e omo di panza: una cosa detta a Nino era come sotterrarla. Stava Capitan Currao tirando a bordo la prima calata quando Toto Ferro, il marinaio che alzava la rete per metà curvato in avanti verso il mare, s'impietrì facendosi bianco in faccia.

«I pesci sono tutti morti.»

Non ci mise tempo in mezzo, sentendo quelle parole, capitan Currao a dare ordine di pigliare vento e d'invertire la rotta. Da qualche tempo succedevano cose, in quel tratto di mare, che non lo persuadevano per niente. Una volta, proprio dal fondo, si era sentito un rumore surdo, di tuono, che era durato una mezz'ora e poi si era sfrangiato in una serie di colpi più forti ma staccati l'uno dall'altro, come di cannonate; un'altra volta l'acqua si era fatta di colpo calda che uno poteva a momenti calarci la pasta; una terza volta erano venute a galla alghe giallose che fra le dita diventavano farina che feteva. Mentre si mettevano fuori della zona misteriosa, capitan Currao vide la barca di Nino Trifiletti che faceva vela verso il posto di pesca. Ritto a prua, si mise a fare signo. La paranza di Nino si fermò, aspettò che quella di Currao le si mettesse allato.

«Che succede?» domandò Trifiletti a Currao, vedendo che le facce dei pescatori sul legno dell'amico parevano non aver mai goduto di sole.

«Stiamo pescando pesci già bolliti e pronti per essere mangiati» rispose Currao.

Su consiglio di Trifiletti, che era pure persona di prudenza, si allontanarono ancora un poco.

E dalla nuova posizione, dopo qualche minuto, sentirono prima un boato lungo e lento, che proprio se la pigliava comoda, poi videro l'acqua che cominciava a bollire e mentre gli scafi prendevano a tremare come per la terzana, un'altissima colonna di fumo e faville si alzò a picco, facendo voci di raggia e rumori proprio come una persona viva. Mentre il sole diventava grigio, e una cenere spessa e densa entrava col fiato nei polmoni, e i marinai, morti di scanto, cadevano in ginocchio pregando la Madonna e tutti i santi, Currao e Trifiletti, ammammaloccuti, si resero conto che stavano assistendo a un fenomeno mai prima visto: un'isola vulcanica nasceva sotto ai loro occhi. Due giorni ci mise il mare a sgravarsi, e per tutto il tempo stette a torcersi, ora arrabbiato e schiumoso ora così piatoso nel suo lamento continuo, che veniva desiderio di fargli una carezza: poi, il 15 di luglio, l'isola emerse tutta intera e il mare parve addormentarsi di colpo, oramai giunto allo stremo. Dalla Francia si precipitarono a studiarla gli accademici, Jonville e Prevost che le diedero il nome di *Giulia* perché comparsa in luglio; da Catania si scapicollò il geologo Gemmellaro che, avendo una cattedra in sospeso e per la quale doveva decidere Sua Maestà in persona, la battezzò *Ferdinandea* in onore del suo re; dalla Germania arrivò a palla allazzata il professor Hoffman che, essendo privo di fantasia e d'interesse, non la battezzò per niente e si limitò a osservarla; mentre Capitan Currao, che per conto suo l'aveva chiamata *Curraa*, rompendo una ventennale amicizia con capitan Trifiletti che s'era permesso di darle il nome di *Trifiletta*, vi faceva la navetta da Vigàta almeno due volte al giorno portandovi curiosi a pagamento. In tutto questo accendersi di fervore scientifico, gli inglesi si limitarono a mandare il cutter Hind al comando del capitano Jenhouse il quale un bel giorno, sceso a terra un piede leva e l'altro metti, vi piantò la bandiera britannica e chiamò l'isola, va a sapere perché, *Graham*. La bandiera inglese però complicò subito le cose. Quando glielo dissero a Ferdinando di Borbone, che in quei giorni era in visita in Sicilia dato ch'era fresco di trono, la notizia non gli fece né caldo né freddo. Si ricordava evidentemente la storia di suo padre che nel 1801 s'era visto dedicare dall'astronomo Padre Piazzi un planetoide appena scoperto, caldo caldo, e proprio in quello stesso anno era stato costretto a firmare la rovinosa - per lui - pace di Firenze; sicché, rivolto al duca di Carcaci, Ferdinando primo per tutto commento aveva citato un proverbio siciliano: «Bella roba tengo in Francia e qui muoio dal freddo». Ma l'isola era assai più vicina della siderale «Francia» in cui si trovava il planetoide e Ferdinando figlio si fece perciò persuaso in breve a inviare la corvetta-bombardiera *Etna* per contrastare in qualche modo le mire espansionistiche degli inglesi. L'isola consisteva, come scrisse Benedetto Marzolla, impiegato nel Reale Officio Topografico, espressamente imbarcatosi da Napoli per la *Ferdinandea* col pacchetto a vapore *Francesco I*, «in una pianura di livello che appena si eleva sul mare di tre palmi, e che si compone di sabbia fina, nericcia, e pesante, sparsa di piccoli frantumi di lava, e di scorie molto friabili e leggiere. Quasicché nel mezzo dell'isola sorge un monticello che si compone di sabbia simile a quella della pianura, e di scorie friabilissime. A ponente del monte vedesi un laghetto di circa 160 palmi di giro, che contiene dell'acqua bollente sulla quale vedesi galleggiare del fumo. L'isola tutta ha un perimetro di palmi 2000 circa, siccome risultò da tre misure fatte accuratamente». E dunque, tirate le somme, un fazzoletto o quasi, ma grande abbastanza per servire da riparo e da base a due o tre navi da guerra. Il comandante della borbonica corvetta-bombardiera di nome faceva Pasqualino Pace e, vuoi per tener fede al cognome vuoi perché essendo napoletano era costretto ad agire da napoletano, a Jenhouse che gli chiedeva cosa fosse venuto a fare sull'isola rispose che era venuto solo per prendere i dati precisi di latitudine e di longitudine e quindi tornarsene a Napoli dove l'aspettavano moglie e figli. Invece, in una notte di vento e pioggia, fece sparire la bandiera inglese e la sostituì con quella borbonica. Jenhouse parve incassare il colpo, per tre giorni i marinai dell'*Etna* sciamarono sull'isola senza manco salvare la faccia con conteggi e misurazioni finché al quarto giorno spuntò all'orizzonte la potente fregata inglese *Simpson* al comando del capitano Douglas, che aveva fama di essere uomo assolutamente privo di quel sense of humour di cui tutti i britannici usavano fregiarsi. Vista arrivare la fregata, da Vigàta e dintorni si mossero trentadue barche da pesca stracolme di vigatesi agli ordini di Mariano Currao che non intendeva rinunziare alla sua isola. Currao arditamente recitò a memoria a Douglas - che non spiccicava parola d'italiano, figurarsi se poteva capire il siciliano di Currao - un

proclama scritto dall'avvocato Tumminello, che aveva preferito però restarsene a casa, in cui si denunziava «la cupidigia e la frode» degli inglesi. E fu esattamente come per il discorso dei tre sordi, perché alla fine Douglas ringraziò, avendo scambiato il tutto per una manifestazione di benvenuto dei buoni indigeni. Cominciarono ragionamenti più o meno accesi. Vito Sansotta e Cosimo Peritore ebbero rispettivamente un cazzotto in faccia e un braccio rotto, mentre Jim Ackeroyd e Tom Blackwell se ne tornarono a bordo con un occhio nero e una coltellata di striscio nella pancia: si vede che la logica, «forma pura del pensiero», da quelle parti ogni tanto assumeva forme impure. Intanto Salvatore Russo-Farruggia, eminente studioso di diritto internazionale, entrato come un toro a testa bassa nella disputa sulla proprietà dell'isola che già intrigava mezza Europa, sosteneva che «Albione sempre ignorò il diritto pubblico» e di conseguenza magari i borbonici potevano ignorare la bandiera issata da Jenhouse e farsene pezze da piedi.

Inglesi, francesi, tedeschi, borbonici e vigatesi comunque una cosa rilevarono di comune accordo, e cioè che su quell'isola non solo non cresceva un'alga, e questo si poteva spiegare, ma non si posava manco un uccello. Terra morta era, che dopo un poco dava nervoso e strammarìa a chi vi stava sopra. La mattina del 13 settembre, a detta di Francesco Macaluso che di tutta la faccenda si fece storico non precisamente imparziale, «primo ed unico esemplare della fauna dell'isola, sulla cima più alta della prominenza, fu vista e udita cantare una tortorella la quale, scesa ad abbeverarsi in un laghetto ai piedi del monticciolo, subitamente morì». Ma ci fu pure una morte un pochino più grave. Una sera che aveva bevuto troppo rhum o gin, il marinaio Ted Woodehouse scannò, lungo il bordo nord del laghetto sulfureo, il vigatese Fofò Corallo per una quistione tutt'altro che territoriale, pare fondata sull'equa ripartizione del quartino superstite di quelli ch'erano stati cinque litri di ottimo vino. Bagnata dal sangue di un morto, il 16 dicembre 1831, dopo cinque mesi di discussioni e di liti, l'isola decise che s'era stufata e se ne risprofondò di botto, lasciando agli uomini che aveva sopra appena il tempo di rimbarcarsi.

Passati quindici anni, l'isola parve ripensarci: una bella mattina fece emergere il famoso monticciolo, lo tenne a uno o due metri sopra il mare come a taliarsi attorno e poi, visto che non era cosa, se ne tornò di sotto, fermandosi a tre metri dal pelo dell'acqua e trasformandosi in una secca pericolosa. Di tanti nomi che aveva avuto nella sua breve e combattuta esistenza, nel ricordo dei siciliani gliene rimase solo uno, «l'isola ballerina», dove il ballerina evidentemente voleva riferirsi non tanto alla natura vulcanica dello scoglio quanto a quell'incostanza di carattere che la credenza popolare attribuisce alle femmine di teatro. Tanti e tanti anni dopo uno scrittore di quei paraggi vi ambientò una sua ideale nuova colonia: e magari nella fantasia di quello scrittore l'isola finiva per tornarsene in fondo al mare. Come secca, l'ex isola venne sempre chiamata allo stesso modo, «secca di Marullo», dal nome di uno sfortunato capitano che proprio su quel basso fondale ci aveva rimesso barca e pelle.

E sulla «secca di Marullo», dopo avere scarrocciato per oltre un'ora in un subisso di vento e di mare, la nave russa *Ivan Tomorov*, come lucidamente aveva previsto capitan Caci, andò a rompersi le corna.

«Salutiamo la bellezza di don Totò!»

Ignazio Xerri aveva il fiato grosso, ancora non si era ripreso dallo spavento di vedere il vapore spaccarsi in due con una botta che aveva fatto azzittare tutto il paese e dall'altro più grande spavento, quello di capire in un lampo che ora la ruota si metteva a girare a riversa e chi aveva fatto torto a don Totò avrebbe masticato cazzi amari: per questo si stava cautelando a tempo, prima che la cosa diventasse pubblica. Salutati gli altri magazzinieri che erano con lui nella casa di Michele Navarrìa e che erano rimasti fermi come se fosse passato l'angelo, alloppiati e con gli occhi di fuori, s'era precipitato a rotta di collo da Durrueli a Vigàta: per questo la voce che voleva fare a un tempo rispettosa, amichevole e allegra gli uscì da gallo stonato. Tenendo solo la testa dentro la parte dello scagno del magazzino Barbabianca, si taliò attorno, e in questa posizione pareva già pronto a sprofondarsi in inchini. In un primo momento non vide niente, dentro era scuro fitto, non c'era

acceso manco un lumino, non si sentiva un rumore.

«C'è nessuno?» s'informò a voce alta.

E lo vide. Ma più che vederlo tutto intero, di primo acchitto si accorse solo degli occhi di don Totò che lo fissavano, immobili, dilatati, e parevano diventati quelli di un gatto, fosforescenti. Se ne scantò, e rimase senza parola a taliare il vecchio che ora distingueva chiaramente, un macigno, le grandi spalle un poco curve ma fermissime, i grossi baffi bianchi che cadevano sulla bocca atteggiata a una smorfia che gli apparì di schifio, il petto che sempre aveva avuto largo come una piazza d'armi che quietamente si alzava e si abbassava col tempo del respiro, le mani intrecciate sul piano dello scagno che era tutto coperto di buste chiuse e gonfie.

«Si vede che don Totò si stava preparando a morire come Sansone con tutti i filistei» pensò con un brivido Ignazio Xerri, disperatamente tentando d'intuire dentro quale di quelle buste potesse esserci scritta la minuziosa storia delle sue colpe pubbliche e private messa da don Totò nero su bianco e pronta ad essere spedita, che ne sapeva, alla ditta Tatafiore che da lui abbassava gli zolfi o a suo cugino Carmelo per spiegargli come s'era comportato col notaio Filippazzo a proposito dell'eredità Postulano o a sua moglie Sisina per contargli la filama che aveva con Tana. E sempre quegli occhi puntati su di lui, tanto più terribili proprio perché non c'era in essi sentimento, impersonali e senza misericordia proprio come le canne di un fucile. Adagio adagio si tirò indietro, mormoriò un buonasera che non ebbe risposta e uscì dal magazzino con le gambe di colpo fatte di ricotta.

Abbacatosi il vento e passata la mano all'acqua di cielo, corse Agatino Cultrera verso casa e il gran moto che aveva addosso gli faceva fare gesti, lo faceva variare, scartare da un lato all'altro della strada, pareva assicutato da uno sciame invisibile. Manco si accorse di avere salito la scala, spalancò la porta, si precipitò allo scagno. E subito sentì che il cuore gli cadeva nelle scarpe: la lettera che aveva lasciato sul piano del tavolo, quella con la quale denunziava l'ammanco di zolfi nei magazzini Barbabianca, non si vedeva più. Sentendo materialmente i capelli rizzarglisi in testa all'idea che suo figlio avesse potuto portarla allo spedizioniere o che un colpo di vento l'avesse fatta volare in strada dalla finestra aperta, si accasciò su di una sedia sicuro che questa volta gli veniva una botta di sangue, se già non aveva manco la voce per chiamare sua moglie che a quell'ora se ne stava in camera da mangiare a fare il tombolo. Fu allora che vide biancheggiare il foglio. Era caduto, sicuramente per il vento, ed era andato a finire per metà sotto il poggiatoio. Senza avere gana d'alzarsi, allungò una gamba, avvicinò la lettera col piede e, tenendoci la scarpa sopra con quanta forza aveva, come se quella diventata viva potesse da un momento all'altro prendere il fujuto, cominciò ad asciugarsi il bagnato della faccia, pioggia o sudore che fosse.

«Avevi ragione tu! Avevi ragione tu! Sei un santo, tu! Un santo!»

Inginocchiato ai piedi del letto dove stava disteso Stefanuzzo tutto piagato e che intanto era arrivato alla trentesima avemmaria di ringraziamento, Nenè Barbabianca spalmava olio e lacrime sulle ferite del fratello. Sotto la santina della Madonna bruciava una candela gigante. In cucina, Helke aveva messo a bollire due pignate d'acqua per lavare il sangue ch'era andato a finire perfino sopra i muri della camera sua e di Stefano, Marietta stracciava camicie vecchie per farne fasciature, donna Matilde aveva mandato la criata Mariannina a cercare il dottor Artidoro Carmìna e ora stava alla finestra aspettando il ritorno dei due, Tano «a tomba» era corso in campagna a trovare la pelle di serpente che attagna il sangue e sana le ferite. Solo il muto non si vedeva per casa, chissà dove era andato a rintanarsi.

Non restava che serrare definitivamente la finestra che per tutta la giornata era rimasta a sbattere per il vento, tanto che l'acqua era entrata fino a dentro la camera impastandosi con la polvere alta un palmo sul pavimento, ma prima c'era da avvicinarsi allo scrittoio e coraggiosamente ripigliare in mano la supplica al direttore della Banca, la supplica che era stato il punto massimo del suo disonore e della sua vergogna e che solo quella mattina, dopo cinque anni, quando pareva che

per Totò Barbabianca fosse veramente arrivata la fine, aveva trovato nuovamente il coraggio di rileggere. Ma ripigliarla, perché? Per chiuderla ancora dentro il cassetto? Non se la sentì: una volta aveva inteso contare che aprendo certe tombe si trovavano i morti che non parevano morti da cent'anni tanto avevano il corpo e i vestiti apposto, erano come se fossero stati incassati il giorno prima, eppure appena prendevano aria, a vista si consumavano in pochi attimi in una cenere minuta. La supplica che teneva in mano non si era consumata, ma gli stava facendo la stessa impressione, tirarla fuori era stata una cosa da becchini. Senza manco stracciarla, che tanto non ne valeva la pena, a passo lento tornò ad affacciarsi e la lasciò cadere fuori, scostando appena due dita e meravigliandosi che quel gesto potesse essere tanto semplice, la vide mettersi di piatto, fare vela, posarsi per un attimo sul grosso rigagnolo che dalla cunetta straripava fino a metà via e quindi, sempre più acquistando velocità, svoltare l'angolo e scomparire.

Alzava le braccia per chiudere le persiane, Masino Bonocore, e in quella posizione s'arrestò: stava respirando con piacere l'aria di terra bagnata e sentiva il petto che gli si allargava tutto. Forse, considerò, perché in giornata non aveva preso boccone e per due ore era rimasto a piliarsi di pianto dopo anni e anni che non ci riusciva; si vede che di quelle lagrime ne aveva necessità, troppo a lungo era stato terra bruciata.

«E salute a don Totò!» mormorò, sapendo che con quelle parole metteva una croce sopra alla parte più importante e dolorosa della sua vita. Ma non c'era niente da fare, inutile dannarsi l'anima e tribbolare, al mondo c'era chi nasceva in un modo e chi in un altro, cu nasci tunnu non può moriri quatratu, l'errore lo faceva quello come lui che stava a pistiare e a ripistiare una storia vecchia, col piede nella tomba che già aveva. E perciò la finestra da ora in poi l'avrebbe tenuta sempre aperta, e magari nell'altra camera, quella dove dormiva, dovevano entrare da quel giorno sole e luce. Decise pure che in serata avrebbe scritto a suo figlio Santino, a Milano, per dirgli il fatto di quella giornata curiosa e fargli fare due risate di cuore.

Padre Imbornone aveva cominciato a fare voci che gli preparassero il suo scappacavallo che ancora la parte poppiera della *Tomorov* non s'era inclinata sul fianco vomitando casse, corde, pezzi di legno e ferro, piccoli pupi che comicamente si agitavano ed erano uomini. Affascinato, Lemonnier aveva visto dal porto di Vigàta una, cinque, dieci farfalle bianche volare verso la nave miracolosamente tenendosi in bilico sopra i cavalloni, sparendo e ricomparendo tra le valli e i monti che il mare copiava dalla terra, frecce candide che ostinatamente si dirigevano al bersaglio vincendo, e questo Lemonnier l'intuiva benissimo, angoscia e paura solo perché nel luogo verso il quale puntavano gridava un'angoscia maggiore, una paura più forte reclamava a gran voce una mano da stringere, una parola incitante, un aiuto fatto magari solamente d'occhi amici che ti taliano. Pareva pigliato dal fuoco di santantonio, Padre Imbornone, faceva salti ora su un piede ora sull'altro, era diventato così rosso in faccia che uno volendo ci poteva cuocere un uovo, dentro la torretta assomigliava a un corvo chiuso in una gabbia troppo piccola. Temendo che gli pigliasse un colpo, Lemonnier si provò a confortarlo.

«Stia calmo» disse. «Ci vorrà ancora del tempo prima che raccolgano i feriti e i morti e li trasportino a Vigàta.»

Padre Imbornone si bloccò e lo taliò interrogativo. Pure Simone Curtò di Baucina a quell'uscita fece la faccia di chi non capisce.

«Dico» si sentì in dovere di precisare Lemonnier provando però un lieve formicolio di disagio «che ci vorrà sicuramente un po' di tempo prima che i marinai russi possano giovarsi del suo conforto, del suo magistero...»

Prima di rispondergli, Padre Imbornone alzò gli occhi al cielo domandando a Dio pazienza per questo piemontese zaurdo che non capiva niente di niente.

«Ca quale magistero!» esplose «Io mi voglio godere la faccia di tutti i paesani che se la sono presa nel culo! Non mi voglio perdere la farsa!»

E si precipitò, svolazzando, giù per le scale.

«Siamo salvi! Il vapore è affondato! Capite don Totò? è affondato!»

Blasco Moriones aveva cominciato a dirglielo piegato dall'altra parte dello scagno e da cinque minuti gridava, piangeva, sussurrava, s'era trovato perfino inginocchiato che ancora quelle parole ripeteva magari a non capirne più lui stesso il significato, ma il vecchio non si era manco arriminato, sorda lastra di ghiaccio. Quando Blasco, nel tentativo di vederlo reagire, mise le mani sopra quelle intrecciate di don Totò e le scosse freneticamente, solo allora il vecchio senza voltare la testa, senza indirizzare lo sguardo verso di lui, domandò:

«Che ore sono?»

«Le sei, don Totò» rispose Blasco provando pena e rimorso per tutte quelle ore in cui aveva lasciato solo don Totò a nuotare nel mare del suo sconforto e della sua disperazione.

«E tu quando dovevi essere qui?»

«Alle tre.»

Dunque si trattava d'altro, dei groppi che senza remissione arrivavano al pettine e mettevano in luce, a scelta, o la sua codardia o la sua complicità. Tre ore se n'era stato sulla collina dell'Uomo Morto finché la vista della *Tomorov* che andava a finire sulla secca non l'aveva svegliato da quella specie di magarìa in cui era sprofondato contento di sprofondarci.

«Ti si azzoppò la mula?»

«No.»

«Cadesti?»

«No.»

«Perdesti troppo tempo a Fela?»

«No. Badate però che i fratelli Munda...»

«Lascia perdere i fratelli Munda.»

Implacabilmente l'interrogatorio, continuando, era arrivato al punto della croce, al segno della passione.

«E allora parla tu» disse don Totò. «Contamela tu la ragione di questo ritardo che m'ha fatto piniàre più della nave che stava arrivando. E non perché m'interessasse la risposta dei Munda, bada bene: ma perché tu non eri nel posto in cui dovevi essere. E ora spiegami.»

Ma Blasco non spiegò. Si mise invece a piangere senza ritegno e quelle lagrime parlavano più delle parole, lo facevano tornare caruso, quando il castigo ricevuto per la colpa commessa si scioglieva in un pianto che sollecitava il perdono, la mano sulla testa, la parola di ammonimento e conforto. Che questa volta però non venne. «Ma non l'avete capito quello che v'ho detto?» Frastornò fra i singhiozzi Blasco Moriones che a quattro zampe aveva girato attorno allo scagno ed era andato ad appoggiare la testa contro la coscia di don Totò. «Siamo salvi! Il vapore è affondato!» e parlando teneva la bocca premuta contro la carne che sentiva al di là della stoffa e la baciava e la ribaciava manco sapendo quello che faceva.

«Siamo salvi!»

«Siamo?» fece don Totò. «Siamo? Stai sbagliando. Siamo lo possono dire i miei parenti, i miei figli» e calcò su quest'ultima parola. «Tu devi solo dire siete, come fanno i servi, come deve fare il servo che sei.»

Calava già una sera primintia, il malottempo se ne stava andando così com'era venuto, solo i pezzi dei canali che erano volati via dai tetti e qualche pozza d'acqua sulle vie restavano a ricordo di quanto era successo. Un ricordo più fermo l'avrebbero portato gli otto scampati della *Tomorov* che se ne stavano stretti attaccati l'uno all'altro dentro un camerone del municipio, arravogliati nelle coperte di canapa che i pescatori di Vigàta avevano fatto a gara a portare, così come avevano portato minestra calda e vino. Per i dieci che erano stati allineati nella chiesa piccola aspettando che i due mastrodascia del paese preparassero le casse e per gli altri otto che s'erano persi in mare, non era invece più quistione di memoria, né di quella giornata né di altre.

E, a proposito di memoria, tutti a Vigàta sapevano che quella di don Totò poteva reggere a

paro con quella di un elefante. Il primo segno lo si ebbe un'ora dopo che la nave era affondata. Rifacendo passo a passo la via crucis che in mattinata Nenè Barbabianca aveva patito sputando sangue e soffrendo vergogna, altissimo curvo e lento che pareva la morte, mettendo la camminata a tempo con la campana della chiesa che appunto suonava a morto, Tano «a tomba» passò di magazzino in magazzino con la bocca che rideva - perché così gli era stato espressamente ordinato di fare - dicendo ai magazzinieri, che al solo vederselo comparire davanti si sentivano consumati, una sola breve frase, sempre la stessa, non così breve però da non costringere Tano a stracangiarsi e a farsi spuntare cento rughe mentre la sillabava:

«Don Totò vi dona parte e consolazione che, avendo avuto una buona ventura, domenica fa festa grande a casa sua. Vossia è invitato, don Totò vuole avere l'onore.»

Sprofondandosi in augurio e ringraziamento, i magazzinieri assicuravano che non sarebbero mancati, solo una fine subitanea avrebbe potuto privarli di quel piacere.

Solamente don Ciccio Lo Cascio che nel deserto in cui era venuto a trovarsi di colpo appena la *Tomorov* era andata a sbattere contro la secca, scansato come fosse contagioso, gli occhi di tutti che si facevano bassi appena passava, aveva misurato quand'era fonduto il fosso della sua sconfitta, solamente don Ciccio Lo Cascio ebbe la coerenza e il coraggio di dire di no.

«Ringrazialo, il tuo padrone. Spero che la festa gli riesca buona. Ma diglielo, che a me non mi piace morire avvelenato.»

«Il letto è una gran cosa, se non si dorme s'arriposa» diceva il proverbio, ma furono in tanti né a dormire né a riposare.

Ignazio Xerri che a forza di camomilla era riuscito ad appinnicunarsi, verso le tre fece pigliare un moto a sua moglie mettendosi a fare voci che c'era un gatto con gli occhi grossi come due arance che se lo voleva mangiare vivo.

Pasqualino Patti tanto si girò e si rigirò nel letto che a un certo punto la signora Teresina agguantò il suo materasso e se l'andò a stendere in cucina.

Michele Navarrìa, dopo ore di vota e svota, vista la mala parata, si rivestì di tutto punto cappello compreso, si sedette a capo del letto e cominciò una litania di santioni che durò fino all'alba.

Ciccio Lo Cascio manco si spogliò, tanto lo sapeva che quella per lui e per gli altri magazzinieri sarebbe stata una mezza notte di Natale (*vuol dire che mi godo la friscanzana*) e si mise alla finestra a fumare.

Saverio Fede per la stanchezza aveva gli occhi che gli facevano pupi pupi ma non si arrendeva, per la centesima volta tornava a contare alla moglie come si erano svolti i fatti e come lui avesse urbanamente risposto a Nené Barbabianca che lui sùlfaro non ne teneva e come in quella negativa non ci fosse malanimo e che dunque i Barbabianca non ce la potevano avere con lui...

«Ma allora se hai la coscienza a posto, perché te la pigli tanto?» lo bruciò impietosamente verso le quattro del mattino sua moglie che, persa per persa, aveva a un tratto deciso di fare succedere il quarantotto.

Notte di Natale intera la fece pure uno che non era magazziniere, Fonzio Vassallo, che alle otto di sera era stato convocato, assieme a Padre Imbornone, a palazzo Barbabianca: si dilettava di pittura sopra ramo e ligno e i padroni dei carretti sempre a lui ricorrevano per fargli pittare le storie dei paladini. E per poter essere di parola con don Totò, e consegnargli entro le dieci del mattino quello che gli era stato ordinato, Fonzio Vassallo dovette giocarsi tutte le ore di sonno.

Magari la signora Helke dormì per modo di dire, il letto le pareva pieno di spuntature e di groppi duri come pietre, appena riusciva ad assopirsi sognava subito di cadere e ogni volta che si

svegliava di soprassalto aprendo gli occhi incontrava quelli di Stefanuzzo sparluccicanti per la febbre e per il riflesso dei cento lumini. Stava suo marito tutto fasciato che pareva una ricotta dentro la cavagna, voltato sul fianco destro, il gomito appoggiato al cuscino e la mano a reggere la testa, e sempre la taliava fisso fisso. Si sforzava di parere calma, la signora Helke, ma dentro di lei lo scanto aumentava di minuto in minuto: era quasi sicura che Stefanuzzo non aveva visto niente di preciso, ma allora perché non le levava gli occhi di sopra? Non poteva immaginare che Stefanuzzo, appena la scena del tettomorto gli era tornata in mente quando aveva finito di prendersi a zottate, mentre che metteva a fuoco alcuni particolari, a uno più preciso e inequivocabile degli altri aveva fatto col pensiero e col corpo uno scarto, come se si fosse trovato davanti a una vipera, e subito aveva preso la risoluzione di offrire a Dio il silenzio su quel fatto, come secondo voto della giornata: mai e poi mai sarebbe più risalito sul tettomorto quando sua moglie faceva lezione a Totuzzo. Continuava invece a taliarla perché gli stava capitando una cosa curiosa che gli faceva vergogna a pensarla figuriamoci a dirla, forse era il sollievo per lo scampato pericolo, forse era a causa delle zottate che s'era dato, forse era l'esaltazione per il miracolo ricevuto.

Sua moglie finalmente aveva preso sonno - e non poteva immaginare, a sua volta, che Helke piuttosto che mostrare la sua agitazione con un continuo appinnicunarsi e risvegliarsi aveva deciso di far finta - e il suo respiro regolare, la curva che faceva il fianco sotto il lenzuolo, i capelli biondi sul cuscino, rinfocolavano la cosa stramma che gli stava succedendo e che non sapeva come spiegarsi.

«Helke?»

Lei non rispose, aggelata. Era arrivata l'ora della spiegazione.

«Helke?»

Questa volta la mano di lui si posò sulla coscia, scuotendola. Non poteva più fare finta. Impastando un poco la voce, sbattendo le palpebre come chi viene svegliato di sorpresa, si voltò a metà.

«Che c'è?»

Stefanuzzo non le diede risposta ed Helke fu obbligata a voltarsi del tutto, assurdamente sperando in quel momento di trovarsi in Svizzera, lontano le mille miglia dalla Sicilia e da suo marito. Ma quello che le si presentò agli occhi la sbalordì. Stefanuzzo aveva gettato via il lenzuolo e si era messo a pancia all'aria facendo vedere che proprio sotto a dove finiva la fasciatura si alzava un palo citrigno come mai lo era stato e lo stesso Stefanuzzo stava a taliarselo con una curiosità sicuramente superiore a quella della signora Helke.

«Ma non ti farà male?» domandò la signora, trattenendosi dal prenderlo in mano, carezzarlo e baciarlo: quello era il segno che, comunque fossero andate le cose, la faccenda del tettomorto aveva imboccato una via senza pericolose conseguenze. Si trattenne perché ci aveva provato una sola volta, ancora in Svizzera, e Stefanuzzo le aveva scostato bruscamente la testa e aveva detto, inorridito: «Ma che fai? Sei pazza? Queste sono cose di buttane!»

«Non ti farà male?» ripeté, visto che Stefanuzzo continuava a taliarselo affascinato.

«No, se tu mi vieni dl sopra» rispose suo marito. Helke obbedì.

Mai Stefanuzzo si era sognato di farlo in quel modo peccaminoso; una volta al mese, quando si decideva, non si levava manco la camicia da notte e voleva che magari Helke tenesse la sua. Questa volta invece mentre Helke lo cavalcava, arcuò il corpo lamentandosi e gliela sfilò dalla testa e non si sognò di scendere dal letto lasciando l'operazione a metà, come sempre aveva fatto le altre volte, per astutare tutti i lumini, mentre Helke che rimaneva in tredici ristabiliva l'equilibrio religioso sparando mentalmente, e in tedesco, tutte le bestemmie che conosceva. Solo al momento giusto Stefanuzzo si preoccupò di cautelarsi l'anima con una giaculatoria che Padre Cannata gli aveva insegnato: «Non lo fo' per piacer mio / ma per dare un figlio a Dio.»

Chiese ce n'erano due, a Vigàta. La più antica era quella di Maria Immacolata, di tufo non intonacato, quasi a ripa di mare, ed era poco più di una cappelletta che i pescatori del paese si erano costruita con le loro mani. L'altra era la Chiesa Matrice che stava sulla piazza, ed era una chiesa come deve essere una chiesa, con una scalinata di dodici gradoni e due colonne all'ingresso, col

campanile che però non riusciva a salire oltre l'altezza del tetto perché Padre Imbornone, che era il parroco della Matrice, diceva che i soldi per finirlo non bastavano mai, che quel campanile era un pozzo senza fondo. «Senza fondo è lo sticchio delle sue buttane» pensavano i pescatori di Vigàta ma non lo dicevano, perché quella era la chiesa dei signori e loro mai ci avrebbero messo piede. Alla chiesa piccola, che in quel momento era piena di morti russi dato che i pescatori avevano voluto portarli là, badava Padre Cannata. E due perciò, la mattina del diciannove, furono le funzioni.

Padre Cannata disse messa e poi parlò poco, essendo che lui non era istruito come Padre Imbornone: si limitò ad apprezzare i pescatori vigatesi non solo per aver salvato vite umane ma per avere avuto il coraggio, con quel mare, di attardarsi a ricuperare i morti per dare loro cristiana sepoltura e non privarli di una funzione religiosa. Non sapeva - disse - a quale Dio credevano questi russi, e rivolto ai tabbuti si scusò con quelli che c'erano dentro per avere imposto loro preghiere che forse non gradivano dette in quel modo, ma non ne conosceva altre. Quindi, dopo avere ringraziato a nome delle mamme, delle spose, delle figlie russe, di un paese cioè che in coscienza non sapeva dire manco dove si trovava, le femmine vigatesi per le lagrime sincere che avevano versato su quei poveri morti, benedisse le bare. I pescatori se le caricarono sulle spalle e se le portarono al cimitero che stava proprio in pizzo alla collina da dove si taliava il mare aperto. Dietro c'erano gli otto scampati, coi quali i pescatori avevano oramai imparato a parlare con gesti e sorrisi, e c'era pure il comandante Alessio Paruskin che si era fatto male a una gamba e si appoggiava a capitan Caci, che era stato lui a tirarlo a salvamento a costo di doversi buttare in mare dalla barca e stare minuti eterni sott'acqua per sciogliergli il piede che si era intorciuniato a un cavo, e quando erano stati tirati a bordo non si capiva più chi era il salvato e chi il salvatore.

«Per queste congiunture qua non c'è bisogno di contratto» aveva detto capitan Caci mentre si metteva in tasca le mani che il capitano Paruskin voleva a tutti i costi baciargli.

L'altra funzione si svolse alla Matrice, e fu cosa veramente solenne, che meritò d'essere contata e vista. Alle dieci del mattino, in mezzo a due ali di chierichetti che cantavano e a una folla di magazzinieri, giovani di magazzino, impiegati, tutti con rispettive mogliere, Stefanuzzo Barbabianca si presentò sulla porta della chiesa scalzo e con una candela accesa in mano per sciogliere l'altro voto solenne che aveva fatto. Con la testa calata sul petto, la candela alzata, arrivò fino all'altare maggiore dove sostò in doveroso raccoglimento. Poi, consegnata la candela a Padre Imbornone, accompagnato dalle preghiere e dall'ammirazione dei circostanti, si stese a pancia sotto, tirò fuori due palmi di lingua e a strascinuni, lamentandosi di tanto in tanto perché le zottate gli facevano ancora male, leccò accuratamente lo sporco del pavimento, percorrendo due volte la chiesa intera, dall'altare maggiore al portone e viceversa. Sciolto il voto, si formò la processione, in testa un chierichetto che su di un cuscino di raso teneva la tavoletta di ramo nottetempo pittata da Fonzio Vassallo. Rappresentava, nella parte centrale, una nave che affondava spaccata a metà e una poco di marinai sparsi qua e là con le braccia alzate al cielo che domandavano salvezza; in un tondo in alto a destra c'era la Madonna che benignamente si sporgeva da alcune nuvole per salvarne certi e altri no secondo un criterio di scelta negato ai mortali; in basso a sinistra c'era un cartiglio che portava la scritta: «Salvatore Barbabianca e Figli per grazia ricevuta». Ma non era detta quale, magari se tutto il fondo dell'ex voto era di un colore giallo-sùlfaro così chi voleva capire capiva. Dietro al chierichetto c'era la banda municipale al gran completo che suonava la sinfonia della *Gazza ladra* di Rossini, dietro ancora Padre Imbornone con altri due chierichetti che l'imbalsamavano d'incenso.

E mai Padre Imbornone fu tanto felice e spaventato a un tempo: felice per quello che stava facendo, per l'empietà, la bestemmia che in quel momento erano in ogni suo atto, in ogni sua preghiera, e spaventato perché se Dio veramente esisteva, e con questa processione egli lo sfidava a dargliene una prova, rottosi finalmente e definitivamente i coglioni, Dio avrebbe dovuto cancellarlo con un fulmine dalla faccia della terra.

Appresso a lui c'era tutta la famiglia Barbabianca: don Totò grosso e indifferente che si taliava attorno come se la cosa non lo riguardasse mentre donna Matilde, per la prima volta in vita sua, leggeva dentro un libro di preghiere; Nenè, con Marietta, che s'asciugava per l'emozione gli

occhiali ogni momento; Stefanuzzo amorosamente sorretto da Helke. Poi venivano i servi e fra questi - come fu notato con maraviglia da tutto il paese - stava Blasco Moriones con gli occhi gonfi che parevano due cocomeri. Appresso a loro tutti i magazzinieri di Vigàta - fatta eccezione solo per don Ciccio Lo Cascio - e dietro ai magazzinieri i contabili e gli impiegati e dietro ancora i giovani di magazzino che per l'occasione avevano messo il vestito di festa. Tutti con le mogliere con il velo nero in testa. La processione solennemente arrivò fino alla punta del braccio del molo, dove sorgeva un'alta colonna che aveva in cima una statua della Madonnuzza, augurio e conforto dei pescatori per quando entravano e per quando uscivano. Qui si fermò, e mentre la banda intonava il *Salve Regina*, Matteo Savatteri, capomastro, salito su di una scala, murò nella parte più alta della colonna, proprio ai piedi della Madonnuzza, la tavoletta di ramo di Fonzio Vassallo. Quindi la processione fece dietro front e prese ad avviarsi verso la Chiesa Matrice dove avrebbe dovuto sciogliersi.

La banda municipale, che aveva quasi esaurito tutto il suo repertorio, aveva appena attaccato *Tu che a Dio spiegasti l'ali* passando proprio sotto la finestra, quando il dottor Artidoro Carmìna, voltato a Nino, disse semplicemente: «È morto.»

Dal momento che Nino l'aveva preso in potere sul terrazzo, dato che quello non poteva più cataminarsi, e l'aveva messo sul letto, don Angelino Villasevaglios non s'era più ripreso. Solo una volta nella nottata, stringendo forte la mano del servo, aveva mormoriato a voce bassa e impastata, tanto che Nino aveva dovuto incollare l'orecchio sulla sua bocca per capirci:

«Nino, arrivò il vapore»

«Arrivò, arrivò» aveva mentito il servo sentendo caliarsi la faccia al fiato più corto del moribondo.

E a quelle parole la bocca di don Villasevaglinonos si era allargata in una smorfia squasciarata, una specie di sorriso storto che andava da un'orecchia all'altra. Faceva la stessa espressione, ora ch'era morto, e uno non lo poteva taliare senza impressionarsi.

«Che devo fare?» domandò Nino al medico, e si riferiva a quella muta risata.

«Che vuoi fare? Chiudigli gli occhi» rispose il dottor Carmìna che non aveva capito.

Nino amorevolmente, con delicatezza, gli passò a calare la mano aperta dalla fronte al naso e le palpebre si chiusero. Ma la risata subito parse peggio, così squasciarata che proprio non era cosa giusta.

«Ma almeno lui» pensò Nino «è morto contento.»

FINE.

GLOSSARIO.

Adenzia: *darisi adenzia*: badare a se stesso. *Senza sapirisi dari adenzia*: non sapendo risolversi.

Ammammaloccuti: stupefatti, sbalorditi, come mammalucchi.

Appinnicunato: *pinnicuni* è la romana *pennichella*, il sonnellino pomeridiano. *Appinnicunato*: semiaddormentato.

Arca e l'amerca (L'): modo di dire intraducibile che significa ogni ben di Dio oppure, come nel nostro caso, uno di tutto.

Arrimino: *arriminarsi*: muoversi.

Assuppato: inzuppato.

Astutare: spegnere. Ma anche ammazzare, uccidere.

Attagna: *attagnari*: interruzione della fuoriuscita di un liquido.

Azzalori: frutti del lazzeruolo, o la pianta stessa.

Babbaluci: lumaca. Detta così in siciliano perché lascia dietro di sé una striscia di bava luccicante.

Balàte: la forma rettangolare (una sessantina di cm di lunghezza, per quaranta di larghezza, per trenta di altezza) in cui veniva confezionato lo zolfo in raffineria. Prima misura di terziatura dello zolfo; le altre due erano il tocco e il tocchetto. La *balàta* è anche la pietra da lastricare: *dari lu culu a la balàta*: ridursi sul lastrico.

Bàsole: *bàsola* è una grossa pietra làvica che serve per pavimentare le strade, durissima. *Facci di bàsula* sta per sfacciato o per impassibile mentitore.

Borgise: borghesi, benestanti.

Botto: rumore, scoppio. Anche fucile. *Aviri u bottu scarricu*, avere il fucile scarico, vale non farcela più a procreare o ad avere rapporti.

Bùmmuli: recipienti di terracotta che, trasudando, tengono sempre fresca l'acqua (o il vino). Se non sono stati bene infornati dal vasaio, non trasudano e l'acqua rimane calda: in questo caso il *bùmmulu* è detto «crudo». *Bùmmulu crudu*: persona insipida, che non è né carne né pesce.

Buttana: puttana.

Cajorda: sporca, sordida. Spesso prostituta d'infimo rango. *Betta la cajorda*: un esemplare personaggio di Martoglio.

Càlati juncu ca passa la china: proverbio: piegati giunco perché passa la piena. (Spiega Sandro Attanasio nel suo *Parole di Sicilia*: accettare di malgrado o di buongrado una situazione a cui non ci si può opporre. O piegarsi o rompersi.)

Calatìna: companatico. Aiuta il pane a *calari* meglio nello stomaco.

Caliarsi: riscaldarsi.

Campieri: oggi detti vigilantes. Era gente assoldata dai proprietari dei feudi per vigilare sui campi. In realtà, oltre ad esercitare continui soprusi sui contadini e sul bracciantato agricolo, fungevano da intermediari fra i proprietari e la mafia. *L'Inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia* (1875-1876) contiene decine di pagine assai interessanti sull'attività dei campieri. Anche i due volumi dell'inchiesta Franchetti Sonnino del 1876 affermano le stesse cose sui campieri e sulla mafia in genere; cose un po' diverse dicono i tre grossi tomi della *Relazione della commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia* del 1972. Cambiano le parole usate, passano fra la prima inchiesta e la terza esattamente cent'anni, ma il risultato immancabilmente non cambia.

Camurrìa: seccatura gigantesca. Deriva da una deformazione di *gonorrea*, che era un tempo di lunga e difficile cura. *Camurrusu* o *camurriusu*: noioso.

Cantàra: plurale di *cantàru*. Ogni *cantàru* equivaleva a cento rotoli; ogni rotolo corrispondeva a circa 1 chilogrammo. Attenzione a non spostare l'accento di *cantàru*, perché *càntaru* era un vaso di terracotta atto a deporvi gli escrementi del ventre. E quindi *pezza di càntaru*, cioè panno di pitale, era offesa da lavarsi col sangue.

Cantoni: pietre squadrate di tufo che servono per la costruzione dei muri perimetrali di una casa. La *cantunera* è l'angolo esteriore di una casa che dà inizio a una strada. *Fimmina ca fa cadiri cantuneri*: donna straordinariamente bella.

Carico di undici: è, nel gioco della briscola, la carta di più alto punteggio, cioè l'asso. *Mettiri u carricu di unnici* significa attizzare una lite portando argomenti che esasperano gli animi, in genere peggiorare in qualche modo una situazione.

Caruso: ragazzino. Il diminutivo *caruseddu* implica un certo disprezzo. Il bambino invece è *l'addevu*, l'allievo.

Catafottere: scaraventare e anche cadere, ma sempre con violenza. Il *cata* iniziale è spesso un rafforzativo. *Vatti a fari futtiri e catafuttiri*.

Catamini: *cataminarsi*: muoversi. *Nun ti cataminari* (non fare il più piccolo movimento). Se in Sicilia uno ti dice *mòviti*, tu resta assolutamente immobile, a scanso di guai: significa infatti stai fermo.

Catojo: abitazione, in genere di una sola stanza, posta al piano terra. Quasi sempre senza finestra, ha come unica bocca d'aria e di luce la porta d'ingresso.

Chiummo: piombo. Testa di chiummu: testardo. Mentre *aviri i pedi di chiummu*, avere i piedi che sembrano di piombo, segno di estrema stanchezza.

Ciruso: indurito come la cera. *Ovu cirusu*: uovo sodo.

Coffa: canestro non rigido, fatto di foglie di palma selvatica, adatto a trasportare per lo più commestibili. *Dari la coffa* sta per togliersi uno di torno piuttosto bruscamente. Pigliarselo nella coffa significa rimanere fottuto, prenderlo in quel posto.

Compare di sangue: si diventa *cumpari* in tanti modi: per aver tenuto a battesimo o a cresima il figlio di un amico, per essere stato testimone di nozze (*cumpari d'aneddu*: compare d'anello), per lunga dimestichezza o per atto di fratellanza (che è appunto *u cumpari di sangu*). In quest'ultimo caso bisogna, praticando delle piccole incisioni al braccio o alla mano, mischiare insieme il sangue dei due che decidono il *cumparaggiu*.

Criata: è la servente di casa: dallo spagnolo criado, servo. *La criata sparrittera*: sonetto celeberrimo di Martoglio dove una domestica sparla dei padroni.

Cucco: il cuculo. Anche stupido e, nel nostro caso, albino.

Cu nasci tunnu non può muriri quatratu: chi nasce rotondo non può morire quadrato. Il proverbio vuole significare che è assai difficile mutare carattere o mutare destino.

Custureri: sarto. Dal francese *couturier*.

Cu veni appressu aggruppa i fili: proverbio: chi è subordinato è sempre costretto a sottomettersi. *Aggruppari i fila*, annodare i fili, significa pure dissimulare.

Elasso: trascorso. *Elapsus* è participio del latino *elabor* che significa anche svanire, andar via.

Fàvuso: falso, imbroglione, ipocrita: *Catanisi sordu favusu* (Catanese, sordo falso).

Feteva: puzzava.

Figliu fissa: figlio fesso, stupido. *Fissa*, sostantivo, è uno dei tanti modi per indicare il sesso della donna.

Filama: qui il significato è di relazione. Ma certe volte vale diceria, insinuazione.

Fonduto: profondo.

Friscanzana: venticello. C'è un verso famoso di Martoglio: *Orlando, chi aveva sintito la friscanzana...* Dove la friscanzana, il venticello, nasce dal mulinare della spada di Rinaldo.

Fujuto: *pigliari u fujuto*: darsi alla fuga.

Furettu: furetto, piccolo mammifero adoperato per stanare conigli. Cammina zigzagando.

Gabelloti: *gabelloto* è colui che si fa affittare un pezzo di terra dal proprietario e paga una certa cifra annua per il fitto. Può, a sua volta, subaffittare tutto o parte del campo.

Gana: dallo spagnolo *gana*: voglia, desiderio.

Garrusi: scrive il Mortillaro: *voce per lo più di solo spregio, ma poco onesta, e da schivarsi; significando in effetti il paziente nell'atto della sodomia tra maschi*. Però a secondo dell'intonazione, può avere significati diversi: furbo, figlio di buonadonna, uomo al quale piace scherzare, ecc. *Garruserìa* può essere azione ridicola o gioco tra amici.

Gastime: Maledizioni. *Ittari gastìmi*, scagliare maledizioni.

Gilecco: gilet.

Gnutticatùra: *gnutticare* è l'azione di ripiegare un panno, un lenzuolo. Significa anche raggirare. Ma, nel caso nostro, «col palmo e la gnutticatùra» equivale a di buon peso, col sovrappiù. Infatti, misurato un palmo con la mano, il sovrappiù era rappresentato dalla piegatura del pollice. Imparpagliato: incerto. Deriva, credo, da nel barbaglio, che impedisce di vedere chiaramente e rende esitanti.

Infaccialate: «infaccialarsi»: travestirsi, ma frequentemente celare il volto. I ladri di passo, cioè quelli che tendevano imboscate sulle strade, erano sempre infaccialati con sciarpe e barracani.

Insallanuto: attonito.

Lagnusìa: pigrizia, poltroneria.

Lèggia: leggera.

Levare il pelo: livari u pilu oppure *scutulari u pilu* in genere è legato a: *botte da...* Però

significa anche criticare duramente.

Lìmmiti: limmitu o limitu, che deriva da limite, è in genere un muro a secco che costeggia la trazzera.

Malanova: cattiva notizia.

Màzzara: è un ammasso di pietre ben legate che costringe la parte inferiore della rete di tonnara a stare aderente al fondo. Mettersi la màzzara al collo significa legarsi addosso un peso per poter affondare più rapidamente.

Minchia: pudicamente, Vincenzo Mortillaro, marchese di Villarena, autore del *Nuovo Dizionario siciliano-italiano*, del 1876, non registra la voce; il Biundi vi dedica un rigo: *voce oscena, coso*. Quotidianamente e universalmente pronunciata, la parola ha finito per perdere il suo significato originario per diventare esclamazione di stupore, di rabbia, di indignazione, ecc. *Minchiata*: stupidata. Notare che il sesso maschile, in Sicilia, si designa con un sostantivo femminile, e viceversa.

Minnitta: vendetta. Ma *farinni minnitta* equivale a fare strage, distruggere sconciamente.

Muffoletto: piccola forma di pane.

Mutàngheri: *mutangherìa* è il silenzio nato da dispetto o da indisposizione. E anche non voler parlare a bella posta, tenendo per sé i propri pensieri.

'Ngiuriato: *'ngiuria*: nomignolo offensivo. Assai più spesso è un soprannome che trae origine da un tic, da un difetto fisico, da una particolarità del carattere, da un'abitudine. Ci sono, al riguardo, delle pagine esemplari di Brancati.

Nico: piccolo, in tutti i sensi, di età o di grandezza. La frase *mi pari nicu* sta per: mi sembri irragionevole.

Nonsi: nossignore.

'Nzamà: 'nzamà Signuri; vale esattamente: non sia mai, Signore! Dio ne scampi e liberi.

Omu di panza: colui che sa tenere tutto dentrò di sé, ligio alle leggi dell'omertà. Significa anche mafioso.

Onza: equivaleva, nella seconda metà dell'ottocento, a lire italiane dodici e centesimi settantacinque. *Arricogghiri a 'unza e cacari a rotuli*: raccogliere con grande fatica, a poco a poco, e spendere, costretti, tutto in una volta.

Palla allazzata: palla legata con un laccio di ferro che, sparata, torna indietro violentemente.

Pampèra: il Biundi, nel suo Dizionario del 1857 definisce la pampèra *pezzo di suola che si pone sul davanti del berretto detto còppola, vedi Visiera*. *Mettiri a manu a pampèra*: coprire gli occhi con la mano aperta all'altezza della fronte per ripararli dalla luce del sole.

Papà, a mamma morì ora ora: papà, la mamma è morta in questo preciso momento.

Papello: è, ironicamente, uno scritto eccessivamente lungo. E anche l'equivalente del papiro che si consegna alle matricole universitarie. Deriva dallo spagnolo «*papel*», carta. Ma la pianta di papello è una sorta di margherita selvatica, spinosissima. Le foglie, quando manca il tabacco, vengono fatte seccare al sole e poi fumate.

Parrino: prete. *Monaci e parrini sinticci la missa e stòccacci li rini* (monaci e preti: ascoltali dir messa e poi spezza loro le reni). Significa anche padrino.

Pejo: peggio.

Piombigno: plumbeo se detto del cielo; se detto del sonno vale pesante.

Pirretto: grosso limone, assai simile al cedro. Qui sta a significare porro.

Pirriatori: coloro che lavorano col piccone.

Pirtusi: pertugi, buchi.

Pititto: appetito.

Plaja: dallo spagnolo *playa*, spiaggia. Si dice anche *pilaja*.

Prescia: fretta.

Primintìa: precoce. Anche primizia.

Puliziare: far pulizia, pulire.

Pupi pupi: gli occhi fanno *pupi pupi* quando, per la stanchezza, la vista si annebbia e par di vedere macchie e figure.

Purriti: dal francese pourri: marcio, guasto, corroso, putrido.

Quadiare: scaldare. Anche cominciare ad adirarsi.

Raggia: rabbia. Dal francese *rage*.

Ranto: vicinissimo.

Rimaneva in tredici: ristari 'ntridici equivale restare a mezzo, e proprio sul più bello. Si dice anche di chi non ha saputo trovare una soluzione, una risposta pronta: *ristò 'ntridici*.

Salta il trunzo e va in culo all'ortolano: proverbio; si dice di chi è predestinato alla disgrazia, segnato dal destino, costretto dalla sua posizione nella società. Se per un colpo di vanga salta in aria un tronchetto, inevitabilmente andrà ad infilzare in quel posto l'ortolano.

Sanfasòn: dal francese *sans façon*, senza modo, senza ordine, alla come viene viene.

Santioni: bestemmie. Ma il vero e proprio *santiuni* è l'attribuzione della santità al diavolo: *santu diavuluni*!

Sbòmmicano: *sbommicare*: cacciar fuori parole o mostrare sentimenti con violenza inarrestabile. Anche sfogarsi.

Scanata: grossa forma di pane.

Scanto: spavento, paura, oppure sbigottimento d'animo per aspettazione del male (Mortillaro).

Scappacavallo: carrozzino aperto a due posti, leggero, tirato da un solo cavallo.

Scecchigni: a mo' d'asino. Aviri l'oricchi scicchigni, avere le orecchie grandi come quelle di un asino; *aviri a vucca scicchigna*, avere la bocca cavallina: ma *scicchignu* solamente, detto di un uomo e senza riferimenti, si riferisce invece inequivocabilmente ai suoi attributi virili.

Sciroccati: colpiti dallo scirocco, vento caldo e umido, che toglie le forze.

Scoppo: la serratura a scatto.

Scu e passa in là: scu è il suono col quale si scacciano i porci. *Nun mi dissi né scu né passa in là*, significa non avere ricevuto risposta a una domanda, equivale a un silenzio volutamente indifferente.

Sfòndapiedi: letteralmente affondapiede, fosso ricoperto da rametti e foglie per fare inciampare una persona: trappola. Il piede che deve entrare nel fosso è uno solo, non inganni il plurale piedi. In una sua preziosa grammatichetta, l'abate Meli ricorda che la i è la lettera più favorita dai siciliani, e si sostituisce per lo più alla e: *ciò reca un inconveniente negli articoli plurali femminili: dovendo dire «una madre con due figlie» deve dirsi in siciliano: «una matri cu dui figghi fimmini».*

Sgonocchierà: sgonocchiare: sconnettere. Un cavallo *sgonocchia* quando per stanchezza cade sulle zampe anteriori.

Signo: cenno, segnale.

Si ingiarma: s'incanta, si stupisce.

Smirciarlo: smirciari è l'atto, proprio del miope, che socchiude gli occhi per meglio vedere.

Sparagnavano: sparagno, risparmio, non è voce solo siciliana: dialettale sì, ma registrata nei vocabolari italiani.

Sparluccichìo: il brillare: *ci sparluccicano l'occhi*. Sparluccicanti: brillanti.

Sperto: esperto, pratico. Ma in realtà significa furbo. *Chi ti senti spertu*? (Vuoi fare il furbo con me?)

Sponza: spugna.

Squasciarata: eccessivamente larga, quasi squartata.

Squieto: inquieto. *Squieto no sonnu* oppure *squieto no dòrmiri* equivale ironicamente a donnaiolo, a chi non riesce a dormire se nel letto non ha compagnia.

Sticchio: la vulva. *Chi sì sticchiuta*! si dice a una donna prepotente.

Stracangiarsi: *stracangiarsi a faccia*: scurirsi in volto.

Strammarìa: stranezza. *Stramma*: strana, inconsueta.

Strascinuni: trascinandosi per terra.

Struppiare: storpiare.

Supra a pasta minnulicchi: «sulla pasta, mandorlette» è la traduzione letterale, e il suo equivalente italiano può essere in qualche modo: piove sul bagnato. E cioè disgrazia su disgrazia. In questo senso, la Sicilia ha una fioritura di proverbi impressionante. Tre esempi fra centinaia: A*ll'annigatu, petri d'incoddu* (All'annegato, pietre addosso); *Passari i guà do linu* (Patire i guai del lino: taglio, battitura, triturazione, ecc.); *All'annu 'cci muriu lu mulu ì supra l'annu 'cci fitìu lu culu* (Entro l'anno gli morì il mulo e dopo un anno gli puzzò il culo: anche il proprietario del mulo cioè tirò le cuoja).

Svacantato: svuotato.

Tabbùto: bara, cassa da morto.

Talìano: taliàre è guardare.

Tanger: dal francese *étagère*, scaffale. Ma è uno scaffale basso, di solito con un ripiano di marmo nella parte superiore.

Tanticchia: un poco. Si dice anche *na picca*.

Tarì: moneta d'argento siciliana che valeva, nel 1875, mezza lira toscana. Era anche la trentesima parte dell'oncia (*onza*).

Terziati: *zolfi terziati* è espressione tipica dei commercianti di zolfo e sta a significare la suddivisione dello zolfo in tre diverse mìsure di grandezza.

Tirribìlio: fracasso, confusione, insieme di cose terribili.

Trainello: tranello.

Travagliu di la sira a la matina: lavoro dalla sera alla mattina, sono peggio di un cane alla catena.

Trigliole: triglie piccole ma saporitissime.

Tringulimìnguli: barcollante, malfermo sulle gambe.

Ummira: ombra.

Una stampa e una figura: espressione che si adopera per designare due cose identiche fra loro.

Urbigna: *dàrisi corpi all'urbigna*: darsi botte da orbi. Anche *urvigna*. Pirandello, nella sua versione del *Ciclope* usa l'espressione*: e tiru certi pìrita all'urvigna* (e sparo certi peti alla cieca).

Vossia ci issi: vossignoria ci vada.

Vulemu a Garibaldi: la canzoncina, pubblicata da Antonino Uccello nel suo Risorgimento e società nei canti popolari siciliani suona così*: Vogliamo Garibaldi / con un patto, senza leva! / Che se lui mette la leva / cambiamo di bandiera.* Con i Borboni, infatti la leva non era obbligatoria: l'obbligatorietà della leva militare, introdotta dopo l'Unità, suscitò reazioni negative perché toglieva braccia giovani dal lavoro dei campi.

Zammù: liquore fatto con alcool ed essenza di cimino. è una specie di anice che si beve con l'acqua.

Zaùrdo: zotico, oppure chi ha difficoltà a capire.

Zotte: *la zotta è sferza di campo attaccata ad una verga colla quale si frustano i cavalli*. (Mortillaro).

FINE.